

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIII n. 223 (46.467)

Città del Vaticano

domenica 29 settembre 2013

Il Pontefice incoraggia a non aver paura di uscire da se stessi per andare incontro agli altri

La vocazione dell'essere catechisti

Quella del catechista è una vocazione a «essere» piuttosto che a «fare». Per questo chi educa alla fede deve «guidare all'incontro con Gesù con la parola e con la vita, con la testimonianza», senza aver paura di «uscire» dai propri schemi per seguire Dio, perché «Dio va sempre oltre». Lo ha ricordato Papa Francesco ai partecipanti al congresso internazionale di catechesi, ricevuti in udienza nel pomeriggio di venerdì 27 settembre, nell'Aula Paolo VI.

Per il Pontefice essere catechisti richiede anzitutto «amore» a Gesù e al popolo di Dio. «E questo amore – ha spiegato – non si compra nei negozi» ma «viene da Cristo» ed è «un regalo di Cristo».

Cosa fare allora per essere buoni catechisti? La prima cosa «è stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da lui. E questo vale sempre, è un cammino che dura tutta la vita». Il secondo elemento parte dalla consapevolezza che «ripartire da Cristo significa imitarlo nell'uscire da sé e andare incontro all'altro». Chi mette al centro della propria vita Cristo –

ha sottolineato il Santo Padre – «si decentra. Più ti unisci a Gesù e lui diventa il centro della tua vita, più lui ti fa uscire da te stesso, ti decentra e ti apre agli altri». Infine il terzo elemento «sta sempre in questa linea: ripartire da Cristo significa non aver paura di andare con lui nelle periferie».

Per il Pontefice i catechisti devono avere il coraggio di «uscire» dagli schemi «per seguire Dio, perché Dio va sempre oltre». Per questo, ha affermato, non si può comprendere «un catechista che non sia creativo»: la creatività, infatti, «è come la colonna dell'essere catechista». Da qui l'invito a «saper cambiare» per ade-

guarsi alle circostanze in cui si è chiamati ad annunciare il Vangelo. «Usciamo, apriamo le porte, abbiamo l'audacia – è stato l'appello conclusivo di Papa Francesco – di tracciare strade nuove per l'annuncio del Vangelo».

PAGINA 7



Il Papa per la festa di san Michele patrono del Corpo della Gendarmeria

Quelle chiacchiere che dividono

PAGINA 8

Ulteriore accelerazione al dialogo tra Iran e Stati Uniti

Obama chiama Rohani

NEW YORK, 28. Storica telefonata tra Obama e Rohani, il primo contatto diretto tra un presidente statunitense e uno iraniano dal lontano 1979. A chiamare a sorpresa è stato l'inquilino della Casa Bianca, dopo che il leader di Teheran – al suo ultimo giorno newyorkese – aveva ieri impresso un'ulteriore accelerazione al dialogo.

Nella conferenza stampa che ha concluso la sua missione per l'Assemblea generale dell'Onu, Rohani ha infatti assicurato una promessa: «Presenteremo un primo piano sul nucleare già a Ginevra». L'appuntamento è fissato per il 15 e 16 ottobre, quando nella città svizzera si ritroveranno seduti attorno allo stesso tavolo i Paesi del cosiddetto gruppo cinque più uno (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina; più la Germania) e i rappresentanti di Teheran. Un tavolo al quale, ha assicurato il presidente iraniano, «parteciperemo senza porre alcuna precondizione». Obama ci crede: «La strada che porta all'accordo è irta di ostacoli, ma penso che superare le differenze per una soluzione complessiva sul nucleare iraniano sia possibile», ha affermato il presidente, rendendo noto il suo colloquio di 15 minuti con Rohani durante una dichiarazione televisiva dalla Casa Bianca.

Ma Obama si spinge oltre, fino a ipotizzare «un allargamento delle sanzioni» verso l'Iran, in

cambio di «azioni significative, verificabili e trasparenti» proprio sul nucleare. Davvero impensabile fino a poche settimane fa. La chiamata, a quanto si è appreso da fonti americane, è stata di Obama, ma dopo che dal presidente iraniano era giunto «un segnale» di disponibilità. Davanti alla stampa internazionale Rohani era apparso disponibile a rispondere a ogni domanda. Il nuovo leader di Teheran ha quindi ribadito con forza le sue aperture verso la comunità internazionale e la volontà di fare sul serio.

Intanto, a Vienna è ripartito il negoziato sul nucleare anche all'Aiea. Un incontro «molto costruttivo», ha detto Herman Nackaerts, capo degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Con il nuovo rappresentante iraniano all'Aiea, Reza Najafi, «abbiamo riesaminato ciò di cui avevamo discusso l'ultima volta (a maggio, ndr), ripartiremo da lì il 28 ottobre», data del nuovo round di colloqui.

Incontro tra i due premier a New York

India e Pakistan vicini e lontani

PAGINA 3

Dopo l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza della risoluzione per le armi chimiche

A novembre la conferenza sulla Siria

NEW YORK, 28. Il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon ha parlato di voto storico del Consiglio di sicurezza dopo l'approvazione in nottata della risoluzione sulla Siria. Al tempo stesso, Ban Ki-moon ha confermato l'annuncio, anticipato dal ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, che la conferenza internazionale sulla Siria, la cosiddetta Ginevra 2, si terrà entro metà

novembre. A questo scopo si è già attivato il rappresentante in Siria dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi. L'ambasciatore siriano all'Onu, Bashar Al Jafarri, ha detto che il suo Governo è «pienamente impegnato» a partecipare alla conferenza.

La risoluzione, vincolante per tutte le parti siriane, recepisce il piano per lo smantellamento dell'arsenale

chimico di Damasco adottato all'Aja dall'Organizzazione per la prevenzione delle armi chimiche (Opac). Nella risoluzione, il Consiglio di sicurezza minaccia il ricorso a misure punitive contro quella parte siriana che dovesse mancare all'adempimento degli obblighi derivanti dalle decisioni adottate, come tempi di verifica e distruzione delle armi. Il testo fa riferimento al capitolo 7 della Carta dell'Onu, quello che prevede l'uso della forza, senza tuttavia autorizzare il ricorso a misure punitive in maniera automatica, come ha sottolineato il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, che ha presentato la risoluzione insieme con il segretario di Stato americano, John Kerry. Un intervento militare o sanzioni dovranno infatti essere approvate nel quadro di una seconda risoluzione da varare in caso di inadempienze a quanto stabilito da questa.

A volere escludere dalla risoluzione ogni esplicito riferimento al Governo di Damasco per l'uso di armi chimiche e l'autorizzazione a usare la forza in questa fase era stata come noto la Russia, appoggiata dalla Cina, ma Lavrov ha chiarito che «se il documento verrà violato siamo pronti ad adottare le misure previste dal capitolo 7». Il ministro russo ha peraltro aggiunto che «la responsabilità per l'attuazione della risoluzione non è solo del Governo, ma anche dell'opposizione».

Mentre il ministro degli Esteri britannico, William Hague, ha sottolineato che il no alle armi chimiche è stato detto «con una sola voce» e ha annunciato un primo contributo di tre milioni di dollari di Londra all'Opac, lo stesso Lavrov ha esortato l'Opac a lavorare «in modo professionale e imparziale», aggiungendo

do che a giudizio di Mosca il Governo di Damasco ha dimostrato «reale volontà di cooperare», consegnando rapidamente all'organizzazione la lista dei suoi arsenali.

Le tensioni, peraltro, non sono mancate anche nelle ultime ore. In particolare, proprio Al Jafarri ha duramente polemizzato con Fabius, che giovedì aveva tenuto nella sede delle Nazioni Unite una riunione con Ahmad Jarba, il leader della Coalizione nazionale siriana, che raccoglie diverse fazioni dell'opposizione armata al Governo del presidente Bashar Al Assad.



Profughi siriani in territorio giordano (Reuters)

Quel filo che legava Roncalli a Montini

Paolo VI, il concilio e la collegialità

PHILIPPE LEVILLAIN A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Raymundo Damasceno Assis, Arcivescovo di Aparecida, Presidente della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (C.N.B.B.), e i Loro Eccellenze Reverendissime

i Monsignor José Belisário da Silva, Arcivescovo di São Luis do Maranhão, Vice Presidente, e Leonardo Ulrich Steiner, Vescovo titolare di Tisiduo, Ausiliario di Brasília, Segretario Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Salvatore Fischella, Arcivescovo titolare di Voghenza, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, Suo Inviato Speciale alla celebrazione del IV Congresso Americano Missionario (CAM 4) e del IX Congresso Missionario Latinoamericano (COMLA 9), in programma a Maracaibo (Venezuela) dal 26 novembre al 1° dicembre 2013.

Nomina di Arcivescovo Coadiutore

In data 28 settembre, il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore di Hóchminhville (Vietnam) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Paul Bùi Văn Đoc, finora Vescovo della Diocesi di My Tho. Lo stesso Presule è stato nominato Amministratore Apostolico *sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis* della Diocesi di My Tho (Vietnam).

Provista di Chiesa

In data 28 settembre, il Santo Padre ha nominato Vescovo di Dumaguete (Filippine) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Julio B. Cortes, trasferendolo dalla Sede titolare di Severiana.

Emersa in seguito al terremoto che ha colpito il Pakistan

L'isola che non c'era



La piccola isola emersa nel mar Arabico (Afp)

ISLAMABAD, 28. Una veduta dall'alto, la prima. Sono state pubblicate da poco le foto che ritraggono la piccola isola emersa a largo del Pakistan in seguito al terremoto di grado 7,7 sulla scala Richter che lo scorso 25 settembre ha colpito il Belucistan, provocando

centinaia di morti. L'isolotto, lungo circa cento metri e alto tra i quattro e gli otto, ancora non ha un nome, ma le sue immagini stanno facendo il giro del mondo: illustrano alla perfezione il raro fenomeno del getto di fango causato dalle onde sismiche.



Oltre quattrocento migranti soccorsi nel Canale di Sicilia

Emergenza senza fine

Il ministro Kyenge annuncia un tavolo governativo

ROMA, 28. S'intensifica l'emergenza sbarchi sulle coste italiane. Oltre quattrocento immigrati sono stati soccorsi nel Canale di Sicilia nell'ultima ora. Nella tarda serata di ieri 67 persone su un gommone alla deriva sono state intercettate dalla motovedetta della Guardia costiera a 30 miglia da Pozzallo: gli uomini di nazionalità afghana, bengalese e indiana, sono stati tutti condotti a Portopalo. Nella stessa località sono approdati, poco prima delle 6 del mattino, altri 117 migranti raggiunti dalla medesima motovedetta. Altri 230 immigrati, su un barcone, sono stati raggiunti, 50 miglia a sud di Lampedusa, da due motovedette e da una nave militare.



Migranti giungono nel porto di Pozzallo (Afp)

Gli sbarchi sulle coste italiane si sono susseguiti per l'intera giornata di ieri. La Guardia costiera di Crotone ha soccorso nel pomeriggio un barcone alla deriva con a bordo 32 migranti. Dal barcone era stata lanciata una richiesta di soccorso quando il motore era andato in avaria e l'imbarcazione era diventata ingovernabile, in balia delle correnti. In precedenza undici migranti nordafricani erano sbarcati sull'isola di Marettimo. Si trovano adesso in questurina a Trapani, in attesa di una destinazione.

Sull'emergenza immigrazione è intervenuto ieri il ministro dell'Inte-

grazione italiano, Cécile Kyenge, annunciando che a breve si terrà sull'argomento un tavolo governativo. Nel tavolo - ha precisato Kyenge - saranno affrontati diversi temi collegati con uno sguardo che non è solo quello della sicurezza ma anche quello dell'accoglienza». Allo stesso tempo Kyenge ha voluto sottolineare le questioni relative all'accoglienza, ai centri di identificazione, alle

opportunità di inserimento e di lavoro. Il problema dell'immigrazione, ha aggiunto il ministro, «sarà affrontato con uno sguardo che non è solo quello della sicurezza ma anche quello dell'accoglienza». Allo stesso tempo Kyenge ha voluto sottolineare come oggi «alcune cose stiano cambiando», e ha fatto particolare

riferimento a quegli «studenti che non saranno costretti a rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno, ma potranno mantenerlo per l'intero corso di formazione». Questa disposizione - ha concluso - «aumenterà la competitività degli atenei e anche il numero di persone che possono diventare ricercatori e docenti».

Mentre l'Fmi avverte sui pericoli dell'instabilità politica

Letta andrà in Parlamento per verificare il sostegno al Governo

ROMA, 28. Il presidente del Consiglio italiano, Enrico Letta, si presenterà in Parlamento, lunedì o martedì, per una verifica sulla fiducia accordata al Governo. La decisione è conseguente alla minaccia dei parlamentari del Popolo della libertà di dimettersi in massa se il prossimo 4 ottobre la Giunta per le elezioni e le immunità del Senato voterà a favore della decadenza di Silvio Berlusconi, condannato in via definitiva per frode fiscale. Il capo del Governo ha incontrato nel pomeriggio di venerdì il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per analizzare la nuova situazione politica determinata e i passi istituzionali che l'Esecutivo farà nei prossimi giorni.

In attesa della verifica, sono sospesi alcuni importanti provvedimenti, come il decreto che avrebbe potuto sospendere l'aumento dell'Iva, programmato a partire dal 1° ottobre, che necessitano di un impegno e di una programmazione a lungo termine del Governo e che sono considerati vitali per agganciare il treno della ripresa economica.

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) in un rapporto diffuso venerdì, ha rilevato che «le tensioni tra i partner della coalizione» che

sostiene il Governo Letta «sono evidenti e rappresentano un rischio chiave per le prospettive economiche». L'instabilità politica, si legge nel documento, produrrebbe «uno stallo nelle riforme strutturali e di bilancio» con conseguente possibili «retrocessione del rating sovrano». Se il Governo dovesse cadere, afferma l'Fmi, «l'impatto sulla stabilità del debito e la perdita di fiducia sul mercato potrebbe essere significativa e spingere l'Italia su un cattivo equilibrio e verso un protratto periodo di scarsa crescita».

L'Austria al voto per le legislative

VIENNA, 28. Si profila un allargamento della grande coalizione al potere in Austria. Domani si vota per il rinnovo del Nationalrat, la camera bassa del parlamento austriaco che dispone dei maggiori poteri legislativi e i socialdemocratici della Spö e i popolari democristiani dell'Övp, che sostengono il Governo del cancelliere Werner Faymann, secondo gli ultimi sondaggi si fermerebbero al 49 per cento. Il partito che potrebbe unirsi alla coalizione è quello dei Verdi, accreditato del 14 per cento dei voti. Per quanto riguarda la destra, l'Fpö (Partito austriaco della libertà) di Christian Strache otterrebbe il 20 per cento, mentre rischia di non entrare in Parlamento il Bzö, il partito nazionalista fondato da Jörg Haider, che si fermerebbe al 3,5 per cento, sotto lo sbarramento previsto dalla legge elettorale. Il nuovo movimento politico, il Team Stronach, fondato un anno fa dal miliardario Frank Stronach, un costruttore di automobili che propone meno tasse, l'uscita dalla Ue e la reintroduzione della pena di morte, si dovrebbe attestare intorno al 7 per cento.

Arrestato in Grecia il leader di Alba Dorata

ATENE, 28. La polizia greca ha arrestato oggi il leader del partito di estrema destra Alba Dorata, Nikos Michaloliakos. L'accusa è quella di aver dato vita a un'organizzazione criminale. I mandati di arresto emessi oggi nei confronti di deputati e membri del partito sono 36. Con l'accusa di appartenenza a un'organizzazione criminale, insieme al leader Michaloliakos, è stato fermato il portavoce, Ilias Kasidiaris, anch'egli parlamentare, mentre tra i ricercati vi sono anche i deputati Ilias Panayiotaros, Yannis Lagos e Nikos Michos. Se supportata da prove, l'accusa di organizzazione criminale consente di emettere mandati di arresto contro deputati senza previa autorizzazione del Parlamento greco. L'operazione avviene in un momento molto delicato per la politica greca. Il Governo ha escluso ieri il ricorso al voto anticipato: i 18 parlamentari di Alba Dorata avevano infatti minacciato di rassegnare le dimissioni proprio a causa delle inchieste della polizia.

La polizia interviene per disperdere i dimostranti nella capitale Khartoum

Dilaga in Sudan la protesta per i rincari di cibo e carburanti

KHARTOUM, 28. Gravi disordini ci sono stati anche ieri nella capitale sudanese Khartoum, dove la polizia ha usato gas lacrimogeni per disperdere migliaia di dimostranti che sfilavano per protestare contro l'abolizione dei sussidi pubblici per l'acquisto della benzina e di alcuni generi alimentari di prima necessità. Gli attivisti avevano chiesto che le

manifestazioni si intensificassero dopo le preghiere del venerdì e la polizia ha risposto con un massiccio dispiegamento di forze nelle strade della capitale, dove si sono tenuti diversi cortei. In molti casi, secondo fonti di agenzia, i dimostranti avrebbero eretto barricate con pneumatici in fiamme e intonato slogan contro il Governo e l'esercito.

Ai tagli dei sussidi decisi dal Governo del presidente Omar Hassam el Bashir sono seguiti immediati rincari dei prezzi, con conseguenze pesantissime soprattutto per i ceti popolari. Le proteste che si susseguono da cinque giorni hanno già causato decine di vittime e centinaia di arresti e appaiono le più imponenti e diffuse nei 24 anni che hanno visto al potere el Bashir. Il bilancio delle vittime resta per ora difficile da verificare. Secondo l'organizzazione non governativa Amnesty International e l'African Centre for Justice and Peace Studies, un centro studi specializzato sul Sudan, almeno cinquanta dimostranti sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco durante le manifestazioni di questa settimana. Le proteste erano incominciate a Khartoum, nella sua città gemella di Omdurman, sulla riva sinistra del Nilo, e a Wad Madani, capitale dello Stato centrale di Gezira e seconda città sudanese, ma si sono poi estese a tutto il Paese.



Manifestanti a Khartoum (LaPresse/Agf)

Dakar senz'acqua da due settimane

DAKAR, 28. Da due settimane senza acqua, gli abitanti della capitale senegalese di Dakar stanno manifestando il proprio malcontento con tutti i mezzi a disposizione, dalle manifestazioni di piazza ai social network. Le proteste si sono accese da mercoledì sera: gruppi per lo più di giovani hanno incendiato copertoni e bloccato le strade nei quartieri di Mamelles, Yoff, Grand-Yoff, Rufisque, Parcelles assainies, Bonne e Yeumbeul Sud. Un ingente dispiegamento delle forze dell'ordine è riuscito a sedare gli incidenti solo dopo alcune ore. Nella zona di Niary Tally, bambini, donne e giovani hanno lanciato slogan contro il presidente Macky Sall e il suo Governo e sono stati dispersi dai gas lacrimogeni della polizia.

Il capo dello Stato, che si trovava a New York per l'Assemblea generale dell'Onu, ha dovuto anticipare il suo rientro a Dakar per presiedere un'apostolica riunione del Governo sull'emergenza acqua nella capitale e le periferie.

Nonostante le promesse della direzione della Società delle Acque, un'azienda privata filiale della multinazionale francese Finagestion, le minacce di sanzioni da parte del primo ministro Aminata Touré e le scuse del ministro dell'Acqua, il liquido vitale non esce ancora dai rubinetti.

Dopo il tragico assalto al centro commerciale Westgate di Nairobi

Inchiesta parlamentare sulla sicurezza in Kenya

NAIROBI, 28. I capi dei servizi di sicurezza del Kenya sono stati chiamati a comparire lunedì prossimo davanti alla commissione Difesa del Parlamento per essere ascoltati sull'assalto sferrato sabato scorso al centro commerciale Westgate di Nairobi dal gruppo radicale islamico somalo Al Shabaab. La vicenda si è conclusa dopo quattro giorni di assedio da parte delle forze speciali del Kenya, con un bilancio accertato di una settantina di morti. «È arrivato il momento delle responsabilità», ha dichiarato il presidente della

commissione, Ndung'u Geteheni, citato dal «Daily Nation», che con altri giornali riferisce di scambi di accuse tra servizi di sicurezza del Paese sulle responsabilità nella gestione e nella prevenzione dell'attacco.

Fra l'altro, fonti di stampa sostengono che Al Shabaab aveva preparato l'azione al Westgate da oltre un anno, affidando un negozio nel centro commerciale, dove teneva le armi. La circostanza aumenta la preoccupazione per la fondatezza della minaccia di Al Shabaab di far

seguire altri episodi analoghi a quello che ha avuto come teatro il Westgate, se il Kenya non ritirerà dalla Somalia le sue truppe, entratesi prima per un intervento militare autonomo e poi inquadrato nell'Amisom, la missione dell'Unione africana.

Analoga preoccupazione c'è in Burundi, in Etiopia e in Uganda, tutti Paesi con proprie truppe in Somalia. Lo stato d'allarme è stato rafforzato soprattutto in Uganda, già teatro, nel 2010, del più sanguinoso attacco di Al Shabaab.

Incontro tra i due premier a New York

India e Pakistan vicini e lontani

NEW YORK, 28. Potrebbe rilanciare in questi giorni l'intesa fra Pakistan e India. A margine dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in corso a New York, è previsto per domani, domenica, un incontro tra il primo ministro indiano, Manmohan Singh, e il collega pakistano, Nawaz Sharif. Un incontro cui gli osservatori danno particolare importanza, anche se le perduranti tensioni nel Kashmir, finiscono per alimentare tensioni mai sopite. In vista del colloquio, il premier pakistano ha espresso la ferma volontà di rafforzare i legami con l'India. Vogliamo «un nuovo inizio» nelle relazioni con l'India, ha dichiarato Sharif, aggiungendo che i tempi sono maturi per dare vita a un «dialogo efficace» destinato a dare importanti

frutti, anzitutto sul piano diplomatico, a beneficio dell'intera regione. Il premier pakistano, ai giornalisti che gli chiedevano se è veramente convinto di poter ottenere progressi in questo ambito, ha risposto: «Sono impegnato a lavorare per la pace e per la prosperità economica della regione. Questo vuole la nostra gente e a questo aspiro. Per tali ragioni, sono fiducioso».

Ma come riferisce questa mattina la France Presse, il primo ministro indiano si è mostrato più cauto riguardo a possibili sviluppi nei rapporti tra i due Paesi. È alla vigilia dell'incontro con Sharif, ha invitato la comunità internazionale a non alimentare troppe aspettative su possibili svolte nelle relazioni tra New Delhi e Islamabad. Sempre citato dalla France Presse, Singh ha detto che le violenze in Kashmir spingono a «minimizzare» possibili sviluppi, perché gli attacchi dimostrano che il clima tra i due Paesi è ancora molto teso. Inoltre il primo ministro indiano ha detto che «l'epicentro dell'attività terroristica resta situato in Pakistan». Un'affermazione, questa, rilevano gli analisti, che non risulta certo conciliante nei riguardi di Islamabad. Nei giorni scorsi miliziani, con indosso uniformi dell'esercito indiano, hanno attaccato un commissariato di polizia e poi un accampamento militare, causando otto morti. L'episodio, i cui tratti principali sono ancora tutti da chiarire, è servito a rinfocolare la vecchia logica del rimpallo delle responsabilità tra i due Paesi.

Intanto la comunità internazionale continua a guardare con particolare interesse lo svolgimento dei rapporti fra i due Paesi, nella consapevolezza che le buone relazioni fra New Delhi e Islamabad hanno un ruolo importante in funzione degli equilibri dell'intera regione. A conferma di ciò, il dipartimento di Stato statunitense ha espresso la propria soddisfazione per l'incontro di domani a New York. James Dobbins, rappresentante speciale degli Stati Uniti per l'Afghanistan e il Pakistan, ha affermato che i legami pacifici tra i due vicini, dotati di armi nucleari, porteranno benefici alla regione.

Due moschee sunnite attaccate a Baghdad

BAGHDAD, 28. Ancora sangue in Iraq. Ieri, in un clima che si sta facendo sempre più teso, due vetture cariche di esplosivo sono deflagrate nei pressi di due moschee sunnite a Baghdad. Gli attentati sono stati compiuti mentre i fedeli stavano uscendo dagli edifici di culto, al termine della preghiera del venerdì. Il bilancio è di sei morti e più di venti feriti. A essere colpite, due moschee nella zona di Dura e in quella di Jihad. Venerdì 21, sempre a Baghdad, attentati erano stati compiuti contro una moschea sunnita: il bilancio è stato di 18 morti. Giovedì 20 un'auto-bomba era deflagrata nei pressi di una moschea sciita: 73 le vittime. Il Paese, insomma, continua a essere segnato da una violenza settaria che, sottolineano gli analisti, rischia di far sprofondare il Paese in una situazione particolarmente critica.

Per rinsaldare le alleanze nel quadro della strategia statunitense in Asia e Pacifico

Il capo del Pentagono a Seoul e Tokyo

WASHINGTON, 28. Il segretario alla Difesa statunitense, Chuck Hagel, inizia lunedì a Seoul una missione nella Corea del Sud e in Giappone consacrata a rinsaldare le alleanze militari di fronte alla minaccia del regime comunista nordcoreano e al ruolo che sta assumendo la potenza militare della Cina che già ora conta su 2 milioni e 300.000 soldati.

Questa terza visita di Hagel nella regione, in sei mesi che ha assunto l'incarico al Pentagono, si iscrive nel quadro della nuova strategia statunitense verso l'Asia-Pacifico. La tappa sudcoreana sarà la più simbolica poiché il segretario alla Difesa americano parteciperà alle celebrazioni del sessantesimo anniversario dell'alleanza tra i due Paesi, dopo l'armistizio che ha messo fine alla sanguinosa guerra di Corea (1953). Chuck Hagel si recherà lunedì nella zona smilitarizzata di fronte al confine con la Corea del Nord in compagnia del ministro della Difesa di Seoul, Kim Kwan Jin. Poi assisterà a delle manovre militari congiunte tra forze americane e sudcoreane, e martedì sarà presente a una sfilata militare in occasione della Giornata delle forze armate della Corea del Sud. Infine, mercoledì il segretario alla Difesa parteciperà alla cerimonia del passaggio di consegne tra il generale James Thurman e il generale Curtis Scaparrotti che va ad assumere il comando dei 28.500 militari americani di stanza nella Corea del Sud.

L'alleanza tra Washington e Seoul prevede che il capo delle forze armate statunitensi assuma il comando dei 640.000 soldati dell'armata sudcoreana in caso di conflitto con la Corea del Nord. Già intrapreso a più riprese a causa delle crisi ricorrenti con il regime comunista di Pyongyang, questo «con-

trollo operativo» deve essere, trasmesso a Seoul a dicembre 2013, ma responsabili sudcoreani hanno chiesto in luglio a Washington di esaminare un nuovo rapporto. Il presidente Obama nel recente passato aveva sottolineato che la procedura avrebbe seguito il calendario previsto.

La questione del nuovo rapporto del «controllo operativo» sarà comunque al centro dei colloqui di Hagel che si incontrerà anche con il presidente sudcoreano, Park Geun-Hye.

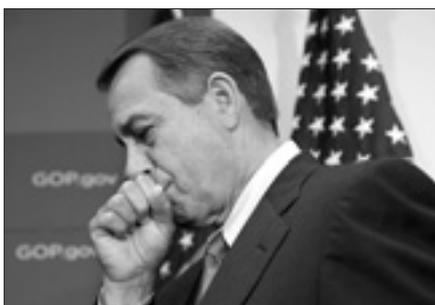
In Giappone, dove le consultazioni saranno focalizzate sulla crescita della potenza militare della Cina, Chuck Hagel parteciperà, giovedì, con il segretario di Stato americano, John Kerry, a una riunione, definita due più due, con i loro rispettivi omologhi Itsumori Onodera e Fumio Kishida.

La sicurezza regionale sarà al centro delle discussioni, secondo il capo del Pentagono, in particolare modo «per la situazione nella penisola coreana e più in generale nella zona Asia-Pacifico, per la Cina e

ciò che avviene nel mare della Cina». Le autorità di Tokyo sono particolarmente preoccupate per il «pericoloso comportamento» della Cina, che rischia di provocare un incidente nei pressi delle isole Senkaku, un arcipelago disabitato nel mar cinese orientale rivendicato da Pechino. Nel corso di questa riunione a Tokyo i quattro ministri dovranno «cominciare il processo di revisione delle linee conduttrici» della cooperazione militare tra i due Paesi.

Appello di Obama al Congresso per un'intesa che eviti il default

Repubblicani e democratici alla prova del debito



Lo speaker della Camera dei rappresentanti, il repubblicano John Boehner (Afp)

WASHINGTON, 28. Il tetto del debito è aumentato: non farlo significherebbe destabilizzare l'economia mondiale. È un messaggio senza fronzoli quello lanciato ieri dal presidente americano, Barack Obama, con l'intento di fermare il ping pong al Congresso tra democratici e repubblicani. Un ping pong che rischia di far cadere di nuovo l'economia a stelle e strisce in un pericoloso pantano: l'innalzamento del tetto del debito deve essere approvato entro lunedì, altrimenti da martedì saranno sospesi i servizi per i cittadini. «Non tratterò sul debito: alzare il tetto del debito non è una concessione a me, ma è consentire al Tesoro di pagare i conti che sono già stati approvati dal Congresso» ha spiegato il presidente. «È una responsabilità del Congresso».

Ma la situazione sul campo appare molto difficile. La corrente più conservatrice del Partito repubblicano spinge per avere forti concessioni dai democratici, non solo sul fronte della riforma sanitaria, ma anche su quello fiscale. Sul secondo piano, i repubblicani chiedono il via libera all'«oleodotto Keystone, l'aumento dei permessi per le trivellazioni petrolifere, una revisione della Dodd-Frank (la riforma finanziaria)». Lo speaker della Camera dei rappresentanti, il repubblicano John Boehner, ha cercato nelle ultime ore di aprire la strada al governo, ma finora i suoi tentativi non hanno avuto successo. La sensazione degli analisti è che, nonostante la forte distanza tra le parti, un accordo sarà trovato in extremis per evitare conseguenze negative sull'economia.

Washington chiede un accordo per un'eventuale presenza militare dopo il ritiro dell'Isaf

La Nato punta su Kabul

Sarà dedicato all'Afghanistan il summit dell'Alleanza nel 2014



Un convoglio per il rifornimento delle truppe Nato in Afghanistan distrutto dopo un attacco nei pressi della città pakistana di Peshawar (Reuters)

Ufficiale di polizia ucciso in un attentato nel Sinai del nord

Tensione in Egitto tra sostenitori e oppositori di Mursi

IL CAIRO, 28. Tensione in Egitto, dove sostenitori e oppositori del deposto presidente Mohammed Mursi sono tornati a confrontarsi nelle strade. Ad Alessandria, decine di persone sono rimaste ferite durante scontri tra le due opposte fazioni. A nord del Cairo, media locali riferiscono di almeno 4 persone ferite, tra cui due civili, in seguito al lan-

cio di una granata contro un posto di blocco della polizia.

Inoltre, un ufficiale di polizia è stato ucciso a colpi di arma da fuoco a El Arish, capoluogo del Sinai del nord. Lo riferiscono fonti della sicurezza, secondo le quali la vittima era il figlio dell'ex capo della sicurezza della regione. Da tempo nella zona le forze dell'ordine e i militari sono oggetto di attacchi,

che si sono intensificati dalla deposizione il 3 luglio di Mursi, provocando la morte di un centinaio di uomini. Da settimane è in corso nel Sinai del nord un'intensa campagna antiterrorismo condotta dalle forze di polizia e dell'esercito.

La situazione in Egitto resta dunque molto tesa. All'arresto dei dirigenti dei Fratelli musulmani, le autorità hanno aggiunto nuove misure nella campagna contro l'organizzazione islamista, dal congelamento dei beni alla messa al bando di tutte le attività, misura decretata lunedì scorso da un tribunale egiziano.

Nel frattempo, il presidente ad interim egiziano, Adly Mansour, sarà impegnato dal 7 ottobre in un tour nei Paesi del Golfo persico. Lo riferisce il quotidiano «Al-Ahram», precisando che la prima tappa del viaggio sarà Riad, dove Mansour, salito al potere il 4 luglio, incontrerà il principe ereditario, Salman bin Abdulaziz e il ministro degli Esteri, Saud Al Faisal. Dopo la visita ufficiale in Arabia Saudita, Mansour si recherà negli Emirati Arabi Uniti e infine in Kuwait, ultima tappa della missione. Le tre monarchie del Golfo persico hanno offerto aiuti complessivamente per 12 miliardi di dollari al Governo egiziano dopo la destituzione di Mursi e l'instaurazione del Governo ad interim.

KABUL, 28. Il summit dei capi di Stato e di Governo dei Paesi membri della Nato si terrà in Gran Bretagna nel 2014 e riguarderà la conclusione della missione del contingente internazionale in Afghanistan. Lo ha annunciato ieri, in un comunicato, il primo ministro, David Cameron. La data e il luogo non sono ancora stati stabiliti. Questa scelta, commentano gli osservatori, conferma l'attenzione della comunità internazionale nei riguardi dell'Afghanistan, la cui travagliata ricerca della stabilità costituisce uno dei punti nevralgici dello scenario politico internazionale. È agevole prevedere che nell'agenda dei lavori sarà prioritaria la questione concernente l'effettiva capacità delle forze afgane di garantire un sufficiente livello di sicurezza in un territorio che continua a essere segnato dalle sanguinose violenze scatenate dai talebani. Da un lato, le autorità di Kabul assicurano che per la fine del 2014 le loro capacità militari, così da opporre un solido baluardo alle eventuali offensive dei miliziani. Dall'altro, il Pentagono (come conferma un recente rapporto) continua a nutrire delle perplessità, rilevando che in alcune aree del territorio afgano persistono sacche di resistenza difficile da sradicare, e ciò a detrimento della generale stabilità del Paese.

E ieri, come segnala la France Presse, le autorità statunitensi hanno sollecitato quelle di Kabul a trovare un accordo sull'eventuale presenza di un nucleo militare americano da insediare nel territorio afgano anche dopo il 2014. Citato dalla France Presse, un alto funzionario del Pentagono ha detto che sarebbe una «tragedia» se un'intesa in merito non fosse raggiunta. Successivamente il segretario aggiunto alla Difesa, Ash Carter, ha spiegato che un accordo su un'eventuale presenza militare statunitense in Afghanistan dopo il 2014 è funzionale ad altri progetti che Washington intende mettere in atto nello scenario internazionale. Di conseguenza si rende necessaria da parte di Kabul una decisione ponderata e rapida, in modo da non vanificare i progressi compiuti finora lungo il difficile cammino del ripristino dell'ordine e della stabilità.

Dal Quartetto sostegno al dialogo israelo-palestinese

NEW YORK, 28. I rappresentanti del Quartetto per il Medio Oriente (Nazioni Unite, Russia, Unione europea e Stati Uniti) hanno incontrato ieri a New York, a margine dei lavori dell'Assemblea generale dell'Onu, i negoziatori israeliani e palestinesi. Il Quartetto ha ribadito la propria determinazione a dare forte sostegno agli sforzi delle parti per raggiungere un accordo su tutti i punti del contenzioso entro nove mesi. I rappresentanti del Quartetto - il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, e i capi della diplomazia statunitense, John Kerry, e russa, Serghej Lavrov, insieme all'alto rappresentante Ue della Politica estera e di sicurezza comune, Catherine Ashton - hanno invitato le parti in causa a fare tutto il possibile affinché i negoziati vadano a buon fine, sottolineando l'importanza di affrontare la situazione umanitaria e sostenere l'economia palestinese. Il Quartetto si è impegnato a continuare i suoi incontri regolarmente.

Pochi giorni fa il presidente dell'Autorità palestinese, Abu Mazen, aveva detto, parlando dal podio delle Nazioni Unite, che i palestinesi si impegneranno al meglio per raggiungere un accordo di massima entro nove mesi. Ciò nonostante, il leader palestinese aveva anche ribadito che questa potrebbe essere l'ultima possibilità per ridare slancio al negoziato. A riportare il conflitto israelo-palestinese sulla scena diplomatica mondiale era stato, alcuni mesi fa, il segretario di Stato Kerry a seguito della visita di Obama nella regione. Uno dei nodi, tuttavia, resta quello degli insediamenti israeliani in Cisgiordania.

In viaggio con Papa Francesco

Dio appare agli incroci

di GIAN GUIDO VECCHI

La prima immagine della Giornata mondiale della gioventù di Rio de Janeiro non ha come sfondo la spiaggia di Copacabana o il Cristo Redentore che spalanca le braccia dalla cima del Corcovado, ma si mostra duecento chilometri circa più a ovest, in una cittadina di quarantamila abitanti chiamata Aparecida. Francesco, dopo l'arrivo in Brasile e una giornata di riposo nella residenza di Sumaré, sulle alture che guardano la baia di Guanabara, ha scelto di arrivare per prima cosa qui. Mercoledì mattina, 24 luglio 2013.

Giorno di nubi basse, freddo e pioggia battente. E il Papa che resta a lungo in contemplazione silenziosa davanti a una Madonnina nera in terracotta alta una quarantina di centimetri, sfiora con le dita il vetro della teca che la custodisce e ha l'aria commossa quando gliela porgono e lui la tiene fra le braccia come fosse una bambina. Nella preghiera si affida il viaggio, i giovani, il suo stesso pontificato. Di più: «Nelle tue mani pongo la mia vita», mormora. E vengono i brividi quando, la voce incrinata e lo sguardo intenso – come pensasse alla riforma della Chiesa, al compito che lo attende –,



perché è sempre Lui che agisce». Bisogna capire che «il risultato del lavoro pastorale non si appoggia sulla ricchezza delle risorse, ma sulla creatività dell'amore», spiega il Papa ai vescovi. «Servono certamente la tenacia, la fatica, il lavoro, la programmazione, l'organizzazione, ma prima di tutto bisogna sapere che la forza della Chiesa non abita in se stessa, bensì si nasconde nelle acque profonde di Dio, nelle quali essa è chiamata a gettare le reti».

E una lezione che la Chiesa deve «ricordare sempre», insiste Francesco: «Non può allontanarsi dalla semplicità, altrimenti disimpara il linguaggio del Mistero e non solo resta fuori dalla porta del Mistero, ma non riesce neppure ad entrare in coloro che dalla Chiesa pretendono quello che non possono darsi da sé, cioè Dio stesso. A volte, perdiamo coloro che non ci capiscono perché abbiamo disimparato la semplicità, importando dal di fuori anche una razionalità aliena alla nostra gente. Senza la grammatica della semplicità, la Chiesa si priva delle condizioni che rendono possibile "pescare" Dio nelle acque profonde del suo Mistero». Del resto «Aparecida è comparsa in un luogo di incrocio, la strada che univa Rio, la capitale, con San Paolo, la provincia intraprendente che stava nascendo, e Minas Gerais, le miniere molto ambite dalle Corti europee; un crocevia del Brasile Coloniale». E anche questo è significativo: «Dio appare agli incroci».

La rivoluzione della tenerezza

Pubblichiamo stralci del Prologo del libro di Gian Guido Vecchi *Francesco. La rivoluzione della tenerezza. In viaggio col Papa che sta cambiando la Chiesa* (Milano, Rcs, 1 manuali del Corriere della Sera, 2013, pagine 154) che da sabato 28 settembre è in distribuzione in edicola. Nel volume, il vaticanista traccia quelle che appaiono le linee guida del pontificato di Papa Francesco attraverso il ricordo dei momenti salienti del viaggio per la Giornata mondiale della gioventù. In chiusura di libro anche la trascrizione integrale dell'intervista del Papa durante il volo di ritorno a Roma da Rio de Janeiro.

Francesco sillaba solenne: «Tu, o Madre, non hai esitato, e io non posso esitare».

Poco più di sei anni prima, dal 13 al 21 maggio 2007, ad Aparecida si riunì la V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi, inaugurata dal suo predecessore Benedetto XVI. Una riunione destinata ad avere un'importanza decisiva non solo per i cattolici del continente, ma per tutta la Chiesa. L'allora cardinale di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, fu scelto dagli altri vescovi a presiedere la commissione che scrisse le conclusioni. Ne venne fuori un testo che tra l'altro rilanciava l'opzione preferenziale per i poveri, riconosceva i «nuovi esclusi» nei volti dei «migranti» e dei «donne maltrattate», dei bambini e degli anziani come dei ragazzi cui è negato lo studio, denunciava la violenza e la corruzione dei potenti, invocava la promozione «della giustizia e solidarietà internazionali» e soprattutto definiva lo stile di una Chiesa chiamata ad ascoltare il «popolo» e a uscire da se stessa per andare in missione e annunciare il Vangelo nelle «periferie», un richiamo alle origini e all'essenza del cristianesimo. L'ormai famoso «documento di Aparecida» era insomma un compendio di temi che sarebbero stati al cuore del pontificato di Francesco.

Ma non si tratta solo di questo. La figura di Maria è centrale, nella spiritualità del primo pontefice latinoamericano della storia, il primo gesuita divenuto successore di Pietro. E basterebbe tornare al 14 marzo, l'alba del nuovo pontificato.

Erano passate poche ore dall'elezione nella Sistina, la sera del 13, e Jorge Mario Bergoglio si era svegliato come al solito per la preghiera prima dell'alba, nella stanza 301 della *Domus Sanctae Marthae*. I cerimonieri volevano portarlo subito dal sarto, c'era da preparare una veste bianca su misura, ma lui tagliò corto: «Prima si va dalla Madonna». Alle otto del mattino, un piccolo mazzo di fiori in mano, era già a Santa Maria Maggiore, «lasciate la basilica aperta, sono un pellegrino e voglio andare da pellegrino tra gli altri pellegrini». (...) A Santa Maria Maggiore il Papa torna prima di partire per Rio de Janeiro e nel giorno del ritorno a Roma. Allo stesso modo, in Brasile, per prima cosa va ad Aparecida.

«La Chiesa ha sempre l'urgente bisogno di non disimparare la lezione di Aparecida, non la può dimenticare. E per non fallire, la Chiesa deve tornare ad essere semplice: «Le reti della Chiesa sono fragili, forse rammentate; la barca della Chiesa non ha la potenza dei grandi transatlantici che varcano gli oceani. E tuttavia Dio vuole manifestarsi proprio attraverso i nostri mezzi, mezzi poveri,

di PHILIPPE LEVILLAIN

«D

i rado un pontificato scriveva in un dispaccio del 1966 René Brouillet, esperto della Chiesa di Roma e nominato dal generale De Gaulle ambasciatore presso la Santa Sede nel 1964 – è iniziato in condizioni così ingrate come quello dell'eletto del conclave del 1963 e di rado le chiavi di una pietosa sono state così pesanti. Un predecessore morto nell'apoteosi, che non ha potuto vedere il seguito delle sue iniziative e che ha lasciato in movimento la grande macchina degli stati generali della Chiesa, ma senza che una direzione di marcia fosse stata veramente proposta ai Padri del Concilio, se non quella raccomandazione, che si presta all'interpretazione più larga o più stretta, espressa dal termine "aggiornamento". Il magistero esercitato per quattro anni e mezzo con l'imprimito del giorno per giorno, quell' colpo di timone che corregge, di quel tanto che serve, ciò che poteva avere di eccessivo o d'insufficiente l'impulso del giorno precedente. Una grazia eccezionale d'improvvisazione, di serenità e di fiducia che si affidava in ogni circostanza all'aiuto dello Spirito Santo». Si può dire che la logica che determinò la scelta del cardinale Montini quale successore di Giovanni XXIII era spiegata dalle difficoltà rilevate da Brouillet: bisognava ordinare, cioè fissare un orizzonte e un ritmo al conclave Vaticano II, di cui pochi auspicavano la sospensione, anche se alcuni vi stavano lavorando già dalla fine della prima sessione (8 dicembre 1962). Era l'unico possibile? Questo punto sembra essere stato poco dibattuto.

In ogni conclave si è soliti ripetere che chi entra Papa ne esce cardinale. Il detto si è rivelato vero nel 1903 per il cardinale Rampolla e nel 1914 per il cardinale Maffi, arcivescovo di Pisa. Ma è stato contraddetto dall'elezione di Eugenio Pacelli nel 1939 e da quella di Gio-

quel filo che legava Roncalli a Montini

Paolo VI il concilio e la collegialità

vanni Battista Montini nel 1963. Il diplomatico Pacelli doveva essere un artefice di pace e incarnare la voce della Chiesa. E lo fece. Ma a partire dagli anni Ottanta gli verrà rimproverato – con la montatura politica spettacolare del *Stellvertreter* (il vicario) di Rolf Hochhuth (1963) – di aver interpretato in modo restrittivo questa parola e di aver dimenticato il dramma della Shoah. L'attuazione del concilio Vaticano II fu dunque affidata a Giovanni Battista Montini. La domanda naturale, che non è scontata, si può riassumere così: perché lui? Per questo interrogativo bisogna risalire a monte.

Oggi è relativamente noto che il cardinale Roncalli, alla morte di Pio XII, nella prospettiva del conclave (che avrebbe eletto il successore di Papa Pacelli dopo undici scrutini e tre giorni di votazioni) avrebbe suggerito il nome di Giovanni Battista Montini. E quest'ultimo avrebbe ottenuto voti, pur non essendo membro del Sacro Collegio. Oggi si sa di più dei legami tra i due. La calorosa accoglienza riservata all'arcivescovo di Milano a partire dal settembre 1962 confermò la profondità del loro legame, non molto noto. Ma questo patrocino poteva in effetti produrre un rifiuto ancora più grande piuttosto che un sostegno per la scelta di Montini. In realtà il legame tra i due Pontefici è un'allegoria dello spirito del concilio che il primo proporrà e imporrà e il secon-

do governerà e concluderà. Questa vicinanza dà la misura di un clima e di un'epoca. Entrambi erano stati formati in seno a una tradizione lombarda che intrecciava nell'esercizio della fede chierici e laici in una visibilità stabilita dall'educazione al servizio della Chiesa, dall'azione sociale e dall'audacia intellettuale. Sotto il Monte e

A Concesio

Pubblichiamo, in una nostra traduzione, stralci di una delle relazioni della prima sessione dei lavori del convegno «Il concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II» che si tiene nella sede dell'Istituto Paolo VI a Concesio (Brescia) dal 27 al 29 settembre.

Bergamo, Concesio e Brescia, dal villaggio alla città, due vocazioni riconosciute, due esperienze complementari, l'uno pastore e diplomatico, l'altro diplomatico e romano. Si può addirittura dire che due Pontefici di cui uno fece una carriera ecclesiastica centrifuga e l'altro centripeta, entrambi attenti all'universalità, l'uno attraverso le esperienze accumulate, l'altro mediante l'osservazione del governo centrale della Chiesa.

Giovanni XXIII si era limitato ad avere una funzione "arbitrale" ispirata. Il suo successo rafforzò la prerogativa d'intervento personale propria del Papa.

Ricollocato in questa prospettiva, il concilio si apriva a tutte le direzioni della Chiesa post-tridentina, e Paolo VI proponeva una visione dell'unità priva di utopia e impastata di realismo pratico. Faceva entrare i laici nel concilio con prudenza. Gettava un ponte verso le religioni non cristiane annunciando, alla vigilia della seconda sessione, la sua intenzione di creare per loro un segretariato, intenzione che confermò nel suo discorso di apertura il 29 settembre. Il Papa approfittò di quel tempo che invece incalzava Giovanni XXIII. Sottolineava l'importanza del periodo post-conciliare e ne intuiva le difficoltà, i tentennamenti, i drammi inevitabili per la Chiesa, giorno dopo giorno. Il Papa gli dava un ritmo adeguato man mano che le questioni maturavano. Il magistero pontificio era ormai incluso nella nozione di collegialità, che sarebbe diventata la questione fondamentale degli anni a venire.



Leila Scorsilli, «Chiusura della terza sessione del concilio»

Nel Martirologio Geronimiano la testimonianza di una basilica sulla via Salaria

Già dal V secolo san Michele proteggeva Roma

di CARLO CARLETTI

«Ora l'Arcangelo di Castello è sceso nei Giardini Vaticani». È la suggestiva immagine con cui Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, sintetizzò (cfr. «L'Osservatore Romano» del 5 luglio 2013) un evento denso di molteplici significati: la dedica, in Vaticano, di una nuova statua a san Michele. Un altro anello che estende in Occidente una millenaria storia di devozione.



Particolare della statua di un Michele che li trova nei Giardini Vaticani

Il momento propulsivo di questo processo sembrava dovesse situarsi al tempo di Gregorio Magno, quando una terribile epidemia di peste bubbonica esplosa nel gennaio del 590 – come documentato da Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, x, 1) e Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, III, 24) – sarebbe miracolosamente cessata in seguito all'intervento di san Michele, apparso a Papa Gregorio nell'atto di rinfoderare la spada durante una litania processionale in prossimità della mole di Adriano, preannuncio dell'imminente fine dell'epidemia. Di qui – in cadenza progressiva – la realizzazione sulla sommità della mole Adriana di un piccolo oratorio, la collocazione di una statua dell'angelo, la

nuova denominazione di Castel Sant'Angelo a partire dal XIII secolo.

Ma al di là di questo evento leggendario – che comunque si consolida in un nuovo segmento di storia reale con la sovrapposizione di una *domus micahelica* a un mausoleo imperiale – la devozione della città di Roma per l'arcangelo si era già radicata in profondità nella società del tempo, come documentato – a partire dal V secolo – dalla sincronia di fonti documentarie e archeologiche. L'evento leggendario di un'apparizione nella sua funzionalità "risanatrice", veniva di fatto a proporsi come indotto quasi necessitante di una devozione già sedimentata nell'ambito della comunità romana. E non a caso, già prima dell'età gregoriana, nella redazione più antica del Martirologio Geronimiano (circa 431-450) – sotto il latercolo del 29 settembre – è menzionata la dedica di una basilica dell'Angelo Michele in prossimità del VII miglio della via Salaria: *III Kalendas Octobris* (cioè 29 settembre) *Romae* via Salaria *dedicatio basilicae sancti Michaelis* (*Martyrologium Hieronymianum*, in «Acta Sanctorum», November II, 2, commentarius instruxit Hippolytus Delehaye – recensuit Henricus Quentin, Bruxelles, 1931, pp. 529-530).

Questa indicazione ha trovato conferma monumentale – non del tutto inattesa come già intuito da Vincenzo Fiocchi Nicolai («I monumenti paleocristiani della via Flaminia (territorio laziale) con un'appendice su s. Michele al VII miglio della via Salaria», in *Donum tuum dilecti*, Città del Vaticano, 1998, pp. 338-349) – nel 1996 quando, in occasione della ristrutturazione della casa generalizia delle suore missionarie clarisse del Santissimo Sacramento, situata esattamente tra il VI e il VII miglio della Salaria (all'altezza dell'attuale Castel Giubileo), vennero alla luce consistenti evidenze murarie appartenenti a un edificio a tre navate absidato, da riferire senza alcun dubbio alla basilica menzionata nel Martirologio. La sua cronologia – come indicato dall'integrazione del dato documentario

con quello archeologico – si colloca agevolmente nel corso della prima metà del V secolo. E in questa direzione si collocano perfettamente gli interventi – successivi alla prima fase insediativa – realizzati da Papa Simmaco (498-514) così come puntualmente esposti nel *Liber Pontificalis* (I, Parigi, 1892, p. 262), dove si ricorda che il Pontefice «ampliò la basilica dell'Arcangelo Michele, vi fece una gradinata e vi portò l'acqua». I termini dell'intervento – la costruzione di una scala e di un sistema di convezioni delle acque – sembrano doversi riferire allo specifico insediativo di questo monumento santuariale: un'altura scoscesa e isolata, in prossimità della quale

Il santuario dedicato all'arcangelo nell'area dell'attuale Castel Giubileo è il più antico sito culturale micahelico finora scoperto in Occidente

erano visibili fino alla metà del secolo scorso altre due elementi specificamente peculiari degli insediamenti culturali micahelici fin dalle prime attestazioni monumentali documentate nell'area della Frigia: la presenza di una grotta e di una fonte naturale di acqua sorgiva. Tali presenze inducono a immaginare che l'intervento di Papa Simmaco dovesse evidentemente perseguire l'obiettivo di rendere più agevole la salita dei visitatori alla collinetta e l'accesso all'acqua, che la presenza simbolica dell'Arcangelo rendeva "risanatrice".

E con ogni verosimiglianza (al di là della elaborazione di un'apparizione a Gregorio Magno) è questa qualità taumaturgica e iatrica di san Michele – già recepita nell'immaginario collettivo della popolazione di Roma – che fu consapevolmente evocata in occasione della peste del 590.

Nel corso dell'altomedioevo il santuario dell'Arcangelo in *septimo* continuò a essere attivo: ne è autorevole testimonianza l'Itinerario *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae*, dal quale i pellegrini potevano apprendere che «al settimo mi-

glio della via Salaria (*septimo miliario ab Urbe*) si incontra *Ecclesiam Sancti Michaelis* (Roberto Valentini e Giovanni Zuccheretti, *Guida topografica della città di Roma*, II, Roma, 1942, p. 417).

L'ultimo intervento della Chiesa romana nel santuario micahelico si deve all'iniziativa di Papa Leone III (795-816) che concede una donazione alla *basilica beati Archangeli qui ponitur in Septimo* (*Liber Pontificalis*, II, p. 12). Ma già a partire dal VII secolo cominciava a emergere la "concorrenza" di dediche micaheliche urbane: prima la fondazione di una cappella votiva sulla sommità del mausoleo di Adriano realizzata probabilmente al tempo di Bonifacio IV (680-685); poi la chiesa *beati Archangeli in vicis Patricii*, attestata nella donazione di Leone III e la denominazione *Sancti Archangeli* (San'Angelo in Pescheria) attribuita a una chiesa già dedicata a san Paolo; infine la chiesa micahelica – di cui non resta alcuna traccia materiale – presso la *Schola Frisonum* menzionata in una bolla dell'anno 854. La sequenza indubbiamente accelerata della nascita di queste nuove dediche urbane è segnale esplicito del progressivo declino del santuario della via Salaria, analogamente a quanto accade nello stesso periodo ai santuari martiriali presso le catacombe che vengono progressivamente abbandonati: anche le reliquie lasciano i loro originari siti funerari e vanno ad accumularsi nelle chiese della città.

Questo rapido percorso su origine e diffusione del culto micahelico a Roma, avvistosi nel suburbio romano al VII miglio della via Salaria e scomparsi – almeno per ora – con la collocazione della statua bronzea nei Giardini Vaticani, ha consentito di far emergere un dato indubbiamente rilevante. Il santuario dedicato all'Arcangelo taumaturgo nell'area dell'attuale Castel Giubileo, anteriore di oltre un secolo rispetto a quello celebre e tuttora frequentatissimo eretto sul promontorio garganico, si configura allo stato attuale come il più antico insediamento culturale micahelico finora scoperto in Occidente.

Uno studio di Gérard Delille su famiglia, economia e politica

Monoteismi e scelte di vita

di ANNA FOA

Un studio rigoroso e di ampio respiro. *L'economia di Dio. Famiglia e mercato tra cristianesimo, ebraismo, islam* (Roma, Salerno, 2013, pagine 270, euro 16) di Gérard Delille mette a confronto i sistemi di parentela, le economie e i sistemi politici nei Paesi cristiani, nel mondo ebraico e in quello islamico, ne sottolinea le trasformazioni e i ritmi di sviluppo e lega strettamente le scelte matrimoniali e parentali di ciascun gruppo religioso con la sua storia economica e politica. Una connessione che non è tuttavia, nell'interpretazione di Delille, una dipendenza delle strategie familiari da quelle economiche, come molta parte della storiografia ancora sostiene. Molto attento a evitare qualsiasi deriva deterministica, Delille mette sempre in luce il reciproco intreccio e complementarietà dei fattori sociali, politici e culturali.

Ugualmente preoccupato di mettere in rilievo le diverse possibilità di scelta è la sua interpretazione dello sviluppo nel tempo delle strade prese dalle tre religioni monoteistiche. Perché - questo è uno dei suoi

Cristianesimo, ebraismo e islam partono tutti dalle regole sulla parentela e l'alleanza presenti nel testo biblico ebraico. Ma nel corso della storia divergono collegandosi ad altrettanti diverse scelte sociali e politiche

assunti fondamentali - le strategie familiari di questi tre mondi divergono sempre più nel corso della storia collegandosi ad altrettante diverse scelte sociali e politiche, mai predeterminate o in sé necessarie, fino a spiegare la loro attuale diversità.

Nell'impossibilità di riprendere tutti gli esempi e le analisi che danno sostanza a questo studio e che rendono il quadro assai vario e complesso, cerchiamo di delineare in sintesi questi diversi percorsi nell'intreccio tra famiglia, economia e politica, pur consapevoli di rinunciare così a mettere in luce la ricchezza di sfumature che li contraddistinguono.

I tre monoteismi, sottolinea Delille, partono tutti e tre dalle regole sulla parentela e l'alleanza presenti nel testo biblico ebraico, per poi divergere nettamente fra loro. Il sistema che si afferma con il cristianesimo passa attraverso la discendenza maschile che quella femminile, è cioè di tipo cognatico. Esso accentua il ruolo della donna fino ad arrivare quasi alla parità dei ruoli. Quello islamico è patrilineare, passa cioè solo attraverso la discendenza maschile ed accentua fortemente la dipendenza della donna. Quello ebraico si colloca a mezza strada e può essere interpretato come bilineare: la discendenza femminile ha un peso maggiore che nel mondo islamico, ma senza arrivare alla parità.

Anche sulla poligamia, le strade furono divergenti: proibita dal cristianesimo, fu mantenuta dall'ebraismo, sia pur in particolari condizioni, fino all'XI secolo e nel mondo sefardita anche oltre, ed è rimasta a tutt'oggi accettata e praticata nel mondo islamico. In tutte e tre le religioni, invece, la necessità di accentuare la differenziazione portò rapidamente alla scomparsa del matrimonio misto.

Solo il cristianesimo, quindi, arrivò a costruire un sistema cognatico, cioè quello attualmente in uso in Europa e caratterizzato dalla parità tra uomini e donne. Secondo Delille, ciò è determinato dall'influenza del sistema cognatico romano: «Senza Roma, il sistema cristiano sarebbe probabilmente rimasto una delle tante versioni mediorientali di un sistema di filiazioni uni o bilineare» (p. 58). La trasformazione del sistema cristiano si realizza essenzialmente attraverso l'enfasi sulla concezione biologica della discendenza (contro l'adozione largamente in uso nel mondo romano) e la moltiplicazione dei divieti matrimoniali fra consanguinei e affini, in opposizione al sistema ebraico, che mantiene e favorisce i matrimoni fra cugini e fra zio e nipote.

Il moltiplicarsi degli impedimenti matrimoniali, attraverso le formulazioni ecclesiastiche e più tardi il diritto canonico, che durerà fino al XVIII secolo, porta a un'esogamia sostanziale. Strettamente endogamici sono invece il matrimonio musulmano e quello ebraico. Per quello ebraico, Delille ricorre a un'efficace metafora: per sopravvivere gli ebrei avrebbero, cioè, sospeso il tempo. E infatti è con l'ingresso nella società esterna, cioè con l'emancipazione, che i meccanismi familiari ebraici muteranno radicalmente.

Anche i sistemi cristiani cambiarono più o meno nello stesso periodo, con quella che Polanyi chiama la grande trasformazione, lo slancio del mercato, la crisi dell'influenza della Chiesa, e l'aumento da una parte dei matrimoni endogamici, dall'altra di quelli esogamici. E anche, potremmo aggiungere anche se Delille tocca

poco questo problema, con la fine delle strategie matrimoniali familiari e il prevalere dei voleri individuali affettivi nella formazione delle coppie.

Forse è la correlazione, ci dice Delille, fra i sistemi matrimoniali, quelli economico-sociali e quelli politici. Il sistema matrimoniale cristiano, spinto dai divieti verso una forte esogamia, ha offerto storicamente la possibilità di liberare una grande circolazione di beni e di conseguenza di favorire la nascita di un mercato libero.

Inserendosi così nel sempre vivo dibattito sulla nascita del capitalismo, Delille assume un punto di vista innovativo, quello cioè di sottolineare il ruolo del sistema matrimoniale e della conseguente modalità di trasmissione dei beni nell'affermarsi del capitalismo e della modernità. Con questo, lo storico non vuole sostenere che da sole le regole cognitive del mondo cristiano siano bastate a spiegare lo slancio economico e politico dell'occidente cristiano. Altri fattori, di natura sociale ed economica, sono stati necessari. Nel mondo occidentale cristiano e nella sua storia, ci spiega infatti Delille basandosi tanto sull'analisi di casi particolari che su un'articolata analisi comparativa, lo sviluppo dei meccanismi di parentela si è intrecciato con quello dello sviluppo del mercato, favorendo il cambiamento.

La conclusione di Gérard Delille guarda al futuro più che al passato: «Soltanto la capacità delle donne di ereditare e trasmettere proprietà, accompagnata dalla facilità di sposarsi liberamente al di fuori di una stretta cerchia familiare, può permettere ampi e continui spostamenti di beni e l'affermazione di un mercato autonomo in grado di rompere il reciproco isolamento fra potere e società civile».

Tutto questo è stato già realizzato tanto dal mondo cristiano che da quello ebraico, sia pur in tempi e modi diversi. Solo quello musulmano deve ancora aprirsi a questa prospettiva. L'uguaglianza di uomini e donne e la libertà dei cittadini e dell'intera società. Quando ciò avverrà, «potremo guardare al Mediterraneo non più come a una frontiera tra la sua riva a nord e quella a sud, ma come a un grande mare che ci unisce tutti».



Antonietta Raphael
«Yam Kippur nella sinagoga»
(1931-1932)

Otto artiste ebrae del Novecento

Spregiudicatissimo colore

di GIULIA GALEOTTI

È il colore, e l'uso quasi spregiudicato che ne viene fatto, l'elemento che lega le donne in mostra a Padova fino al prossimo 13 ottobre (presso il Centro culturale Alinate San Gaetano), raccolte nel catalogo omonimo, *Ebraicità al femminile. Otto artiste del Novecento* (Trieste, Trant, 2013, pagine 206, euro 25). In realtà, a prima vista, gli elementi in comune parrebbero altri. L'espo-

sizione, infatti, presenta otto donne artiste, ebrae, pressoché coetanee (le loro date di nascita si collocano tra il 1884 e il 1922), italiane o comunque naturalizzate tali.

Conciliando dimensione privata e dimensione pubblica, identità nazionale e identità religiosa (la radice ebraica si afferma però più come articolata questione identitaria che come atto di fede), Alis Levi, Gabriella Orefice, Adriana Pincherle, Antonietta Raphael, Paola Consolo, Lotte Frumi, Eva Fisher e Silvana Weiller hanno ottenuto legittimazione artistica nell'Italia del Ventesimo secolo. C'è voluta, evidentemente, una tenacia non indifferente.

Nella storia dell'arte, infatti, alle donne sono per lo più state riservate posizioni marginali, confinandole di fatto ad artefici di miniature, acquarelli e ritrattistica intima. Ma leggendo le vite e, soprattutto, guardando le opere di queste otto artiste risulta altro. Audaci e appassionante, vissute tra studio, viaggi, riviste, esposizioni e frequentazione dei grandi maestri del loro tempo, tutte si avvicinarono alla pittura mosse da un trasporto intellettuale capace di superare molti ostacoli (spesso non erano solo pittrici, ma poetesse, scrittrici, letterate). Il risultato è dunque quello di un percorso umano e artistico capace di coniugarsi, o meglio di farsi emancipazione.

Giornata europea della cultura ebraica

Ventuno Paesi europei sono coinvolti nella quattordicesima edizione della «Giornata Europea della Cultura» che si svolge domenica 29 settembre e che ha come filo conduttore delle varie iniziative - visite guidate, incontri, confronti, spettacoli, dibattiti - il tema «Ebraismo e natura». Il dettaglio delle iniziative è consultabile in rete (www.jewishheritage.org) nel sito della European Association for the Preservation and Promotion of Jewish Culture and Heritage.

Restauro nella cattedrale di St Patrick a Manhattan

Il marmo di Tuckahoe torna sulla Fifth Avenue

di MICHELA BEATRICE FERRI

La scritta «Ecclesia Metropolitana S. Patritii Neo Eboracensis», la stella, e i 1019 metri che segnano la lunghezza dell'interno di questo edificio: ecco le tre indicazioni che compaiono in caratteri dorati sul pavimento marmoreo della basilica di San Pietro per ricordare la Saint Patrick's Cathedral di New York. Percorrendo la navata centrale, dall'ingresso verso l'abside, del cuore della cristianità, la cattedrale di Manhattan è la prima e quindi la più «esigua» delle trentuno chiese più grandi del mondo qui ricordate.

Eppure questa cattedrale metropolitana, che è la principale chiesa cattolica di New

York e sede arcivescovile della sua arcidiocesi, sfiora con le due torri campanarie un'altezza di circa 100 metri; all'interno le sue volte raggiungono i 34 metri. Si tratta di un autentico capolavoro in stile Gothic revival voluto verso la metà dell'Ottocento dal primo arcivescovo della città, John Joseph Hughes, per dedicare una nuova chiesa al santo protettore degli irlandesi (che a quel tempo rappresentavano la più grande comunità cattolica a Manhattan): poco tempo dopo essa sarebbe divenuta uno dei simboli della Grande Mela.

Alla Saint Patrick's Cathedral, affacciata sulla Fifth Avenue e circondata da grattacieli che la oltrepassano in altezza ma che non le impediscono di sfoggiare la sua bel-

facciata e della cuspid triangolare che la sormonta come tipico elemento dell'architettura gotica, delle torri campanarie che si affacciano sulla Fifth Avenue, e così anche della parte esterna dei due transetti nord e sud. Attualmente sono in fase di sistemazione anche le vetrate colorate e i corrispondenti vetri protettivi delle guglie e dell'ampio rosone, dei transetti, e della prima campata che si apre oltre il narcece. «Si tratta - spiega Jeffrey Murphy - di un restauro di tipo puramente conservativo. Basti pensare che degli oltre seimila pannelli in vetro colorato, solo quelli che presentavano gravi danni e che non avrebbero potuto essere riparati in loco sono stati rimossi per essere trasportati presso un laboratorio di esperti».

La pulizia degli ambienti interni e il restauro dei banchi avranno cominciando dalla parte a ovest fino ad arrivare alla prima campata dopo l'ingresso. La seconda fase interessa, invece, la sistemazione degli interni e delle vetrate colorate posti oltre la prima campata e proseguendo per tutta la parte a est. Verranno poi il restauro del deambulatore e della zona dell'altare nelle loro parti esterne ed interne e le loro vetrate.

La quarta fase, infine, prevede il restauro della canonica e dell'esterno della residenza del cardinale; è prevista, inoltre, la creazione di un giardino nella zona a ovest della casa arcivescovile.

L'obiettivo del restauro conservativo è soprattutto quello di riportare la cattedrale al suo aspetto monolitico originario caratterizzato da un marmo di Tuckahoe, un marmo raro, dalla tonalità calda e cremosa, dall'aspetto leggero, e più cristallino di altri. Con il passare del tempo esso, però, si rivelò particolarmente poroso ed esposto ai danni causati dall'inquinamento atmosferico. Per questo motivo nei restauri effettuati venne spesso sostituito con altri diversi tipi di marmi; questo cambiamento del materiale originario - dicevsi - a un confuso accostamento di materiali che rese la facciata della cattedrale disomogenea e poliforme. La squadra di Jeffrey Murphy è riuscita a recuperare il pregiato marmo di Tuckahoe nella contea di Westchester (a nord dello Stato di New York), da dove venne attinto per la costruzione dell'edificio a metà Ottocento; nonostante le cave siano ormai chiuse da tempo, sono state ri-

trovate lastre di questo materiale nei cortili di alcuni proprietari di questa zona.

A completamento dell'opera di restauro della cattedrale si aggiunge la pulizia dei portali in bronzo, realizzati verso gli anni Cinquanta, rimossi per la prima volta nel dicembre del 2012. Sull'enorme porta centrale, collocata sotto il rosone, sono rappresentate le più importanti figure di religione e di santi della storia di New York: tra di essi, Isaac Jogues, gesuita e missionario di origini francesi e primo sacerdote dell'isola di Manhattan, Francesco Saverio Cabrini, la prima santa statunitense, ed Elizabeth Anna Bayley Seton, la prima santa nata a New York. Le due sante sono ricordate anche all'interno della cattedrale: a Francesca Cabrini è dedicato uno splendido bassorilievo sulla colonna a destra dopo l'entrata, e ad Elizabeth Seton il quarto altare situato nella navata a destra. Nella Saint Patrick's Cathedral al nome del santo patrono degli irlandesi si uniscono, quindi, i nomi dei santi che i cattolici immigrati vollero ricordare, facendo diventare questo edificio il simbolo di una città che ha accolto emigrati da ogni parte del mondo.

Audaci e appassionati tutte si avvicinarono alla pittura Mosse da un trasporto intellettuale capace di superare molti ostacoli

Storia, società, tradizione, tutto vero. Ma nelle opere esposte - tra luce e vita - la fonte prediletta risulta la natura. Quella natura che poi è il tema scelto per la Giornata europea della cultura ebraica 2013. Certo, resta il rammarico che ancora l'arte delle donne sia a tal punto ignorata da obbligarle ad accomunare artiste che - se fossero nate maschi - avrebbero avuto precisi livelli di appartenenza. Ma la strada è giusta: mostre come quella in esame, iniziando a illuminarsi su una moltitudine silente, finiscono per essere le pietre su cui poter costruire una storia davvero completa.



Un articolo sul sito del quotidiano «The Washington Post»

Presieduta dal cardinale Amato in Croazia la beatificazione di Miroslav Bulešić

Crescono le vocazioni negli Stati Uniti

La Chiesa non dimentica i suoi figli martiri

WASHINGTON, 28. Cresce il numero delle vocazioni sacerdotali negli Stati Uniti, segno di uno sviluppo positivo della comunità cattolica: questa è, in estrema sintesi, l'analisi riportata in un articolo pubblicato sul sito del quotidiano «The Washington Post», che fa riferimento, fra l'altro, alla situazione degli studenti diplomati in teologia, il cui numero è in aumento rispetto al passato. A tale proposito si cita l'ultimo studio del Center for Applied Research in the Apostolate (Cara), un istituto di ricerche basato presso la Georgetown University, che pone in rilievo come nel 2013 i diplomati nei seminari siano stati 2.694, con un incremento del sedici per cento rispetto al 1995 e del dieci per cento rispetto al 2005.

Nell'articolo si sottolinea che i responsabili dei seminari parlano di

un diffuso sentimento favorevole all'interno delle comunità parrocchiali per quanto concerne la chiamata al sacerdozio. Il rettore del Saint John's Seminary - che si trova a Camarillo, nello Stato della California - monsignor Craig Cox, ha spiegato che l'aumento dei giovani che entrano nel suo seminario è costante da circa sei anni. Il retrore ha osservato che vi è in atto «un rinnovamento e una spinta più forte dai vescovi e dai sacerdoti per favorire le vocazioni». Monsignor Cox ha aggiunto che l'età degli studenti va dai 22 ai 45 anni e che rispetto al passato la fascia di età si è generalmente abbassata. Inoltre, molti degli studenti presentano già al loro arrivo nel seminario «un grande livello di maturità» che consente loro di affrontare con successo il rigoroso programma di prove per l'ingresso.

In definitiva, ha detto il retrore commentando con soddisfazione questi dati, «credo che lo Spirito Santo sia al lavoro».

Nello stesso articolo si offre anche un paragone rispetto alla situazione di altre confessioni cristiane, in particolare dei protestanti. Eliza Brown, portavoce dell'Association of Theological Schools, l'associazione che rappresenta oltre 270 seminari nel Paese, ha osservato che parallelamente al calo del numero di persone che si identificano come protestanti, si associa una minore presenza di giovani nelle strutture di formazione teologica collegate alla comunità protestante stessa.

Nell'articolo si fa infine riferimento alla trasformazione sociale in atto che prevede lo spostamento di consistenti quote della popolazione da un'area geografica a un'altra, soprattutto dalle grandi aree urbane a quelle suburbane e alla necessità, pertanto, di promuovere una efficace assistenza spirituale in quei luoghi. Fra l'altro si cita, come esempio positivo, un dato, sempre fornito dal Cara, sul numero di parrocchie cattoliche in aumento guidate da un sacerdote.

Nel gennaio scorso il Cara aveva pubblicato un'analisi dal titolo *New Sisters and Brothers Professing Perpetual Vows in Religion Life*, che offre una articolata «fotografia» sui religiosi e le religiose nel Paese. Si tratta di uno studio, riferito al 2012, che prende in esame un campione di oltre un centinaio tra nuovi membri di congregazioni, province religiose e monasteri, che hanno professato i voti perpetui di povertà, castità e obbedienza. Dall'analisi è in sostanza emersa la tenerezza alla giovane età e al buon livello di istruzione dei religiosi e delle religiose.

Nel 2011, il Cara aveva poi promosso uno studio sui candidati all'ordinazione sacerdotale negli Stati Uniti. La ricerca ha posto in rilievo come la maggior parte delle vocazioni siano influenzate dalla corretta sinergia tra l'ambiente familiare e la pratica concreta della fede nelle comunità dei fedeli. In base a un campione di circa cinquecento intervistati, segnalati dalle diocesi e dagli istituti religiosi, è infatti risultato che il 66 per cento ha risposto indicando il parroco e il servizio nella comunità dei fedeli come principali fattori d'ispirazione e di incoraggiamento per la propria vocazione. Inoltre, il 42 per cento degli intervistati ha affermato di aver maturato nell'ambito familiare, con l'incoraggiamento dei propri genitori, la scelta consapevole di diventare sacerdoti.

La Conferenza episcopale degli Stati Uniti offre da tempo una serie di servizi pastorali per favorire le vocazioni. Tra questi, per esempio, vi è il sito *ForYourVocations.org*. Il sito comprende anche aiuti per promuovere una cultura vocazionale all'interno delle famiglie e una serie di strumenti per animare le comunità di fede. Il sito è a cura del Committee on Clergy, Consecrated Life and Vocations.

«La festa della pace sulla guerra, della fraternità sulla divisione, del perdono sull'odio, della carità divina sulla malvagità umana»: questo il senso della beatificazione di don Miroslav Bulešić, sacerdote e martire croato, così come la definisce il cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, nell'omelia durante il rito che presiede oggi, sabato 28 settembre, a Porč-Pula, in Croazia, a nome del Papa.

«È un messaggio positivo, evangelico, profondamente divino - aggiunge riferendosi ancora alla celebrazione - che muove i nostri cuori a fare solo il bene. Don Miroslav ha praticato alla lettera la parola di Gesù: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati». Don Miroslav considerava tutti amici e nessuno ne fu suo nemico, e alla fine della vita di carità: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». La beatificazione odierna è un segno della grazia divina alla Chiesa universale e alla vostra diocesi di Porč-Pula e aggiunge un nuovo splendore alla meraviglia di una testimonianza della vostra fede in Cristo Gesù».

Riferendosi poi alla vita del beato Bulešić, il porporato ricorda che è stato «un autentico eroe della Chiesa in Croazia», oggetto di una violenta persecuzione negli anni Quaranta. Secondo diversi documenti furono barbaramente ucciduti ben 434 sacerdoti (tra secolari e regolari) e altri 24 morirono per le torture e gli stenti subiti durante le disumane condizioni delle carceri. «Fu - commenta il cardinale - un vero e proprio massacro. Fu sterminato il 17

per cento del clero croato di allora. Inoltre, furono uccisi 75 seminaristi, 22 fratelli laici di varie congregazioni religiose e 30 suore».

Tra le tante vittime il porporato cita il cardinale Alojzije Stepinac, oggi beato: «Coraggioso difensore della libertà religiosa nella vostra patria - dice - fu arrestato, incarcerato e costretto al domicilio coatto a Krasić, sua città natale, dove nel 1960 si spense come martire per una malattia contratta in carcere. La Chiesa nostra madre non dimentica il coraggio e la fermezza di questi suoi figli e li ricorda con venerazione e gratitudine».

Dopo il ricordo del martirio subito dal sacerdote, il cardinale ne descrive le alte qualità spirituali e il suo zelo pastorale. «Dalle numerose testimonianze di persone degne di fede risulta afferma - che don Miro era consapevole della propria missione nei confronti dei fedeli. Oltre alla celebrazione della messa e alla predicazione, si dedicava con entusiasmo e zelo alla catechesi dei bambini, all'educazione dei giovani, alla formazione degli adulti, al miglioramento del canto liturgico, all'ascolto delle confessioni, alla recita del santo rosario, alla promozione delle devozioni ai sacri cuori di Gesù e di Maria. Tutto ciò incontrava il plauso dei parrocchiani, ma attirava anche l'odio da parte di coloro che si sentivano colpiti dai suoi richiami alla vita buona del Vangelo».

Con la fine della seconda guerra mondiale «fu messa in atto nella vostra terra - aggiunge rivolgendosi ai presenti - una capillare e spietata persecuzione contro la Chiesa»: sacerdoti e fedeli venivano insultati, il

Vangelo deriso. «Don Miro - ricorda il porporato - denunciava con coraggio alle autorità civili i numerosi episodi di intolleranza religiosa e per questo subiva minacce di morte alle quali rispondeva dicendo: «Se mi uccidono, mi uccideranno per la fede e per Dio!». L'amore ai poveri era una caratteristica del nuovo beato, così come lo era la devozione al Papa. «La propaganda anticattolica - ricorda ancora il cardinale Amato - colpiva anche il Papa. Don Miro, che a Roma aveva più volte incontrato con commoimento Papa Pio XII, nella festa degli apostoli Pietro e Paolo del 1945 tenne un'omelia nella quale professava il suo attaccamento alla Santa Sede e al Sommo Pontefice. Diceva che, come la Chiesa è madre di tutti i popoli, così il Papa, successore dell'apostolo Pietro, è padre di tutti i battezzati di qualsiasi lingua e nazione».

Quanto al suo messaggio, il cardinale sostiene che «don Miroslav era un uomo di fede, che educava piccoli e grandi a vivere di fede e che oggi invita tutti a conservare come pietra preziosa la nostra fede per non disperderci nel mondo fatto delle ideologie effimere». E infine - dice rivolgendosi ai confratelli sacerdoti - «il nostro beato lancia la profezia della carità come anima del sacro ministero. Egli invita voi, cari presbiteri, a essere come lui testimoni della carità senza fine del Cuore di Gesù, accogliendo tutti con amore, con rispetto, con misericordia».

«La beatificazione odierna - conclude - è quindi un evento di pace, di fraternità, di amicizia, di carità».

Iniziativa degli aderenti alla Manhattan Declaration Cristiani in preghiera per la libertà religiosa



WASHINGTON, 28. Un impegno continuo nel sostenere le tradizionali posizioni cristiane sulla sacralità della vita umana, la dignità del matrimonio quale unione fra un uomo e una donna e la libertà religiosa: a ribadirlo, nei giorni scorsi, è stato un gruppo di rappresentanti cristiani aderenti alla *Manhattan Declaration: A Call of Christian Conscience*, l'appello firmato nel 2009 da un folto numero di membri delle comunità cattolica, ortodossa ed evangelica. Il gruppo di rappresentanti cristiani si è riunito in preghiera il 25 settembre, a New York, per offrire una nuova testimonianza in difesa dei valori tradizionali.

Il direttore della *Manhattan Declaration*, Eric Tecsel, ha ricordato che i membri firmatari dell'appello «sono parte di un movimento che ha tracciato una linea nella sabbia». L'appello, ha proseguito, offre una risposta cristiana su quelle che vengono definite «le questioni più urgenti del nostro tempo» in riferimento alla tutela della libertà religiosa. Alan Sears, presidente dell'organizzazione Alliance Defending Freedom, ha osservato che i tentativi in atto di ridefinire il matrimonio e di diffondere, tramite i nuovi regolamenti sanitari, le pratiche abortive mostrano che «la libertà religiosa è stata attaccata in un modo che non ha precedenti». Molte istituzioni e organizzazioni «sono costrette a scegliere tra la loro coscienza e le richieste delle autorità federali». Secondo una stima fornita dall'agenzia Catholic News Agency, finora i firmatari della *Manhattan Declaration* sono 540.000, tra cui più di cinquanta cardinali e vescovi. La Conferenza episcopale degli Stati Uniti è fortemente attiva sul fronte della libertà religiosa. Ogni anno nel Paese viene anche promossa una Marcia per la Vita. Alla prima marcia del 1974 parteciparono circa ventimila persone ma, nel corso degli anni il numero delle adesioni all'iniziativa è progressivamente cresciuto fino a toccare, per esempio nel 2010, quota trecentomila. Le comunità parrocchiali non chiedono a unirsi per fare pressione sugli organi legislativi affinché

siano approvate le leggi che tutelano la libertà di coscienza delle persone che intendono rispettare i propri principi di fede. La Conferenza episcopale ha anche diffuso in varie occasioni appelli sul sito in rete che invitano i fedeli e i cittadini in generale a rendere pubblico il loro disaccordo sulle politiche volte a limitare la libertà religiosa. Altri appelli si sono aggiunti insieme a rappresentanti di altre comunità religiose. Nel luglio scorso leader religioso, tra cui cristiani ed ebrei, hanno firmato una lettera dal titolo *Standing Together for Religious Freedom*. L'arcivescovo di Baltimora, William Edward Lori, presidente della Commissione per la libertà religiosa dell'episcopato, ha sottolineato che tutti i rappresentanti delle comunità religiose «hanno compreso qual è la posta in gioco».

Dopo l'appello dell'arcivescovo Zymowski

Nuovi laboratori per ricerca e cura delle malattie rare

Non solo parole ma fatti concreti. Dunque dopo l'appello a «incentivare ricerca e produzione di farmaci per venire incontro alle necessità di quanti sono colpiti da malattie rare», lanciato il 25 settembre, dall'arcivescovo Zigmunt Zymowski, presidente del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, nel corso del recente congresso internazionale sulle malattie rare, dall'Ospedale pediatrico Bambino Gesù è arrivato venerdì 27 settembre, l'annuncio della prossima inaugurazione del più grande laboratorio di ricerca pediatrica a livello europeo, con annessa un'officina farmaceutica dedicata alla fabbricazione di prodotti per terapie avanzate. La notizia è stata resa nota in margine alla manifestazione «La notte dei ricercatori» organizzata a conclusione della settimana della scienza.

La ricerca scientifica, del resto, rappresenta uno degli impegni primari dell'ospedale della Santa Sede. Solo nel 2012 la struttura è riuscita a identificare nove geni responsabili di malattie pediatriche rare e ad avviare oltre 300 sperimentazioni cliniche. L'intento è proprio quello di dare seguito ai tanti appelli per una medicina che non trascuri nessuno, che sia accessibile a tutti.

E dunque dal prossimo anno l'ospedale metterà in campo l'ennesima struttura d'avanguardia per studiare e trovare rimedi per fronteggiare e sconfiggere malattie che, seppure a volte molto gravi, non suscitano l'attenzione delle grandi holding farmaceutiche. Interessando un gruppo ristretto di persone malate, ricerca e produzione di eventuali rimedi non sono ritenute economicamente proficue.

Monsignor Celli al personale della Radio Vaticana

La solitudine al tempo degli smartphone

Il lavoro alla Radio Vaticana è una vocazione prima che una professione, perché «essere servitori e messaggeri di Dio» esige «una dimensione di interiorità, un cammino personale molto profondo, non posso essere solamente un "tecnico della comunicazione"». Lo ha detto l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, celebrando stamane, sabato 28 settembre, a Palazzo Pio, la messa in occasione della festa liturgica di san Gabriele, patrono dell'emittente.

All'omelia il presule ha ricordato proprio le figure degli angeli, creature celesti che sono «servitori e messaggeri di Dio», per indicarle come modello a chi si occupa di comunicazione. Per questo la «presenza sulle onde radiofoniche» deve rappresentare «una contemplazione più profonda, più ricca del mistero di Dio nella nostra vita; perché è solamente così che possiamo dare ciò che nasce dal cuore».

Quindi il celebrante ha accennato all'intervista rilasciata da Papa Francesco alla «Civiltà Cattolica», con l'immagine della Chiesa come un ospedale da campo, «che deve accompagnare gli uomini e le donne di oggi, coloro che veramente sperimentano una profonda sofferenza». Per questo l'emittente legata al ministero petrino deve essere in prima linea nell'«esprimere sempre di più questa vicinanza all'uomo di oggi». Infatti, «nonostante tutti siano dotati di smartphone, di capacità comunicative insospettabili prima, mai come oggi gli uomini sperimentano una solitudine profonda». Il servizio della radio deve essere «in questa linea di vicinanza all'uomo, di camminare accanto all'uomo, di condividere la sua storia, le sue ansie, i suoi momenti di dubbio, di oscurità; cercando di portare questa prospettiva di un Dio che ama profondamente e appassionatamente l'uomo».

Infine monsignor Celli ha fatto riferimento alle letture proclamate durante il rito, che presentavano la Vergine Maria come «la servitrice della Parola, colei che ha accolto la Parola e ha fatto sì che questa Parola divenisse carne»; e anche come colei «che oggi presenta Cristo Signore agli uomini e alle donne che camminano sulle nostre strade». E poiché la cappella in cui si è svolta la celebrazione è dedicata all'Annunciazione, per il presidente del



Il nuovo quadro dei Papi della Radio Vaticana

dicastero vaticano «nessun brano evangelico è più appropriato» per ricordare che il cammino dei dipendenti della Radio Vaticana, in quanto «servitori della Parola e messaggeri di Dio», dovrebbe trovare nella Madonna «l'ispiratrice, colei che ci accompagna, colei che ci sostiene, colei che in certi momenti ci consola, perché non sempre è facile capire il senso della nostra vocazione».

Al termine, nella Sala Marconi, il direttore amministrativo Alberto Gasbarri ha conferito le onorificenze alle dipendenti Laurentia Savi e Carla Caprini; il direttore dei programmi, padre Andrea Kotowski, e Juliet Genevieve Christo-

pher e Cecilia Avolio de Malak. Quindi il direttore generale, padre Federico Lombardi, ha ringraziato a nome dei presenti padre Lech Rynkiewicz, direttore dell'ufficio promozione e sviluppo, che ha concluso il suo servizio ultratrentennale.

Infine è stato scoperto il nuovo quadro dedicato ai Papi della Radio. Opera di Daniela Longo - autrice di diverse medaglie e francobolli vaticani - raffigura con Guglielmo Marconi tutti i Pontefici legati alla storia dell'emittente dal 1931 a oggi: da Pio XI fino a Francesco. Il dipinto sostituisce il precedente realizzato dall'artista Irio Ottavio Fantini, scomparso nel 2009.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Silvano Montevecchi, vescovo di Ascoli Piceno, è morto nella sera di venerdì 27 settembre a Montecatone di Imola, dove era ricoverato in una struttura sanitaria specializzata. Il presule era malato da tempo. Monsignor Montevecchi aveva settantacinque anni. Era nato il 31 marzo 1938 a Villa San Giorgio in Vezzano di Brisighella, nella diocesi di Faenza-Modigliana, ed era stato ordinato sacerdote il 16 giugno 1962. Nominato vescovo di Ascoli Piceno il 30 agosto 1997, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 4 ottobre successivo.

La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Monsignor Marie Paule Lebeauvin
madre di S.E. Mons. Alain Paul Lebeauvin, Arcivescovo titolare di Vico Equense e Nunzio Apostolico presso l'Unione europea.
Nell'episcopato S.E. Mons. Lebeauvin sentiva partecipazione al suo dolore per la scomparsa della madre, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurarono la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per lui e per gli altri familiari della cara defunta.

Il Pontefice incoraggia a non aver paura di uscire da se stessi per andare incontro agli altri

La vocazione dell'essere catechista

La creatività «è come la colonna dell'essere catechista». Lo ha detto Papa Francesco venerdì pomeriggio, 27 settembre, incontrando nell'Aula Paolo VI i partecipanti al congresso internazionale di catechisti promosso in occasione dell'Anno della fede.

Cari catechisti, buonasera!

Mi piace che nell'Anno della fede ci sia questo incontro per voi: la catechesi è un pilastro per l'educazione della fede, e ci vogliono buoni catechisti! Grazie di questo servizio alla Chiesa e nella Chiesa. Anche se a volte può essere difficile, si lavora tanto, ci si impegna e non si vedono i risultati voluti, educare nella fede è bello! È forse la migliore eredità che noi possiamo dare: la fede! Educate nella fede, perché lei cresca. Aiutare i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti a conoscere e ad amare sempre di più il Signore è una delle avventure educative più belle, si costruisce la Chiesa! "Essere" catechisti! Non lavorare da catechisti: questo non serve! Lo lavoro da catechista perché mi piace insegnare... Ma se tu non sei catechista, non serve! Non sarai fecondo, non sarai fecondo! Catechista è una vocazione: "essere catechista", questa è la vocazione, non lavorare da catechista. Badate bene, non ho detto "fare" i catechisti, ma "essere", perché coinvolge la vita. Si guida all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza. Ricordatevi quello che Benedetto XVI ci ha detto: «La Chiesa non cresce per proselitismo. Cresce per attrazione». È quello che attrae è la testimonianza. Essere catechista significa dare testimonianza della fede: essere coerente nella propria vita. E questo non è facile. Non è facile! Noi aiutiamo, noi guidiamo all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza. A me piace ricordare quello che san Francesco di Assisi diceva ai suoi frati: «Predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole». Le parole vengono... ma prima la testimonianza: che la gente veda nella nostra vita il Vangelo, possa leggere il Vangelo. Ed "essere" catechisti chiede amore, amore sempre più forte a Cristo, amore al suo popolo santo. E questo amore non si compra nei negozi, non si compra qui a Roma neppure. Questo amore viene da Cristo! È un regalo di Cristo! È un regalo di Cristo. E se vi siamo uniti a Lui possiamo portare frutto, e questa è la familiarità con Cristo. Rimanere in Gesù! È un rimanere attaccati a Lui, dentro di Lui, con Lui, parlando con Lui: rimanere in Gesù.

La prima cosa, per un discepolo, è stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui. E questo vale sempre, è un cammino che dura tutta la vita. Ricordo, tante volte in diocesi, nell'altra diocesi che avevo prima, di aver visto alla fine dei corsi nel seminario catechistico, i catechisti che uscivano dicendo: «Ho il titolo di catechista!». Quello non serve, non hai niente, hai fatto una piccola stradinella! Chi ti aiuterà? Questo vale sempre! Non è un titolo, è un atteggiamento: stare con Lui e dura tutta la vita! È uno stare alla presenza del Signore, lasciarsi guardare da Lui. Io vi domando: Come state alla presenza del Signore? Quando vai dal Signore, guardi il Tabernacolo, che cosa fate? Senza parole... Ma io dico, dico, penso, medito, sento... Molto bene! Ma tu ti lasci guardare dal Signore? Lasciarti guardare dal Signore. Lui ci guarda e questa è una maniera di pregare. Ti lasci guardare dal Signore? Ma come si fa? Guardi il Tabernacolo e ti lasci guardare... è semplice! È un po' noioso, mi addormento... Addormentati, addormentati! Lui ti guarderà lo stesso, Lui ti guarderà lo stesso. Ma sei sicuro che Lui ti guar-

da! E questo è molto più importante del titolo di catechista: è parte dell'essere catechista. Questo scaldò il cuore, tiene acceso il fuoco dell'amicizia col Signore, ti fa sentire che Lui veramente ti guarda, ti è vicino e ti vuole bene. In una delle uscite che ho fatto, qui a Roma, in una Messa, si è avvicinato un signore, relativamente giovane, e mi ha detto: «Padre, piacere di conoscerla, ma io non credo in niente! Non ho il dono della fede!». Capiva che era un dono. «Non ho il dono della fede! Che cosa mi dice lei?». «Non ti scoraggiare. Lui ti vuole bene. Lasciati guardare da Lui! Niente di più». È questo lo dico a voi: lasciatevi guardare dal Signore! Capisco che per voi non è così semplice: specialmente per chi è sposato e ha figli, è difficile trovare un tempo lungo di calma. Ma, grazie a Dio, non è necessario fare tutti nello stesso modo; nella Chiesa c'è varietà di vocazioni e varietà di forme spirituali: l'importante è trovare il modo adatto per stare con il Signore, e questo si può, è possibile in ogni stato di vita. In questo momento ognuno può domandarsi: come vivo io questo "stare" con Gesù? Questa è una domanda che vi lascio: «Come vivo io questo stare con Gesù, questo rimanere in Gesù?». Ho dei momenti in cui rimango alla sua presenza, in silenzio, mi lascio guardare da Lui? Lascio che il suo fuoco riscaldi il mio cuore? Se nel nostro cuore non c'è il calore di Dio, del suo amore, della sua tenerezza, come possiamo noi, poveri peccatori, riscaldare il cuore degli altri? Pensate a questo!

Il secondo elemento è questo. Secondo: *ripartire da Cristo significa imitare nell'uscire da sé e andare incontro all'altro*. Questa è un'esperienza bella, e un po' paradossale. Perché? Perché chi mette al centro della propria vita Cristo, si decentra! Più ti unisci a Gesù e Lui diventa il centro della tua vita, più Lui ti fa uscire da te stesso, ti decentra e ti apre agli altri. Questo è il vero dinamismo dell'amore, questo è il movimento di Dio stesso! Dio è il centro, ma è sempre dono di sé, relazione, vita che si comunica... Così diventiamo anche noi se rimaniamo uniti a Cristo, Lui ci fa entrare in questo dinamismo dell'amore. Dove c'è vera vita in Cristo, c'è apertura all'altro, c'è uscita da sé per andare incontro all'altro nel nome di Cristo. E questo è il lavoro del catechista: uscire

continuamente da sé per amore, per testimoniare Gesù e parlare di Gesù, predicare Gesù. Questo è importante perché lo fa il Signore: è proprio il Signore che ci spinge a uscire.

Il cuore del catechista vive sempre questo movimento di "sistole - diastole": unione con Gesù - incontro con l'altro. Sono le due cose: io mi unisco a Gesù ed esco all'incontro con gli altri. Se manca uno di questi due movimenti non batte più, non può vivere. Riceve in dono il kerigma, e a sua volta lo offre in dono. Questa parolina: dono. Il catechista è cosciente che ha ricevuto un dono, il dono della fede e lo dà in dono agli altri. E questo è bello. E non se ne prende per sé la percentuale! Tutto quello che riceve lo dà! Questo non è un affare! Non è un affare! È puro dono: dono ricevuto e dono trasmesso. E il catechista è lì, in questo incrocio di dono. E così nella natura stessa del kerigma: è un dono che genera missione, che spinge sempre oltre se stessi. San Paolo diceva: «L'amore di Cristo ci spinge», ma quel "ci spinge" si può tradurre anche "ci possiede". È così: l'amore ti attira e ti invia, ti prende e ti dona agli altri. In questa tensione si muove il cuore del cristiano, in particolare il cuore del catechista. Chiediamoci tutti: è così che batte il mio cuore di catechista: unione con Gesù e incontro con l'altro? Con questo movimento di "sistole e diastole"? Si alimenta nel rapporto con Lui, ma per portarlo agli altri e non per ritenere? Vi dico una cosa: non capisco come un catechista possa rimanere fermo, senza questo movimento. Non capisco!

È il terzo elemento - tre - sta sempre in questa linea: *ripartire da Cristo significa non aver paura di andare con Lui nelle periferie*. Qui mi viene in mente la storia di Giona, una figura davvero interessante, specialmente nei nostri tempi di cambiamenti e di incertezza. Giona è un uomo pio, con una vita tranquilla e ordinata; questo lo porta ad avere i suoi schemi ben chiari e a giudicare tutto e tutti con questi schemi, in modo rigido. Ha tutto chiaro, la verità è questa. È rigido! Perciò quando il Signore lo chiama e gli dice di andare a predicare a Ninive, la grande città pagana, Giona non se la senta. Andare là! Ma io ho tutta la verità qui! Non se la sente... Ninive è al di fuori dei suoi schemi, è alla periferia del suo mondo. E allora

scappa, se ne va in Spagna, fugge via, si imbarca su una nave che va da quelle parti. Andate a rileggere il Libro di Giona! È breve, ma è una parabola molto istruttiva, specialmente per noi che siamo nella Chiesa.

Che cosa ci insegna? Ci insegna a non aver paura di uscire dai nostri schemi per seguire Dio, perché Dio va sempre oltre. Ma sapere una cosa? Dio non ha paura! Sapete questo voi? Non ha paura! È sempre oltre i nostri schemi! Dio non ha paura delle periferie. Ma se voi andate alle periferie, lo troverete lì. Dio è sempre fedele, è creativo. Ma, per favore, non si capisce un catechista che non sia creativo. E la creatività è come la colonna dell'essere catechista. Dio è creativo, non è chiuso, e per questo non è mai rigido. Dio non è rigido! Ci accoglie, ci viene incontro, ci comprende. Per essere fedeli, per essere creativi, bisogna saper cambiare. Saper cambiare. E perché devo cambiare? E per adeguarmi alle circostanze nelle quali devo annunciare il Vangelo. Per rimanere con Dio bisogna saper uscire, non aver paura di uscire. Se un catechista si lascia prendere dalla paura, è un codardo; se un catechista se ne sta tranquillo, finisce per essere una statua da museo; e ne abbiamo tanti! Ne abbiamo tanti! Per favore, niente statue da museo! Se un catechista è rigido diventa incartapeccato e sterile. Vi domando: qualcuno di voi vuole essere codardo, statua da museo o sterile? Qualcuno di questa voglia? [catechisti: No!] No? Sicuro? Va bene! Quello che dirò adesso lo ho detto tante volte, ma mi viene dal cuore di dirlo. Quando noi cristiani siamo chiusi nel nostro gruppo, nel nostro movimento, nella nostra parrocchia, nel nostro ambiente, rimaniamo chiusi e ci succede quello che accade a tutto quello che è chiuso; quando una stanza è chiusa incomincia l'odore dell'umidità. E se una persona è chiusa in quella stanza, si ammala! Quando un cristiano è chiuso nel suo gruppo, nella sua parrocchia, nel suo movimento, è chiuso, si ammala. Se un cristiano esce per le strade, nelle periferie, può succedergli quello che succede a qualche persona che va per la strada: un incidente. Tante volte abbiamo visto incidenti stradali. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa accidentata, e non una Chiesa ammalata!



una Chiesa, un catechista che abbia il coraggio di correre il rischio per uscire, e non un catechista che studi, sappia tutto, ma chiuso sempre; questo è ammalato. E alle volte è ammalato dalla testa...

Ma attenzione! Gesù non dice: andate, arrangiatevi. No, non dice quello! Gesù dice: Andate, io sono con voi! Questa è la nostra bellezza e la nostra forza: se noi andiamo, se noi usciamo a portare il suo Vangelo con amore, con vero spirito apostolico, con parresia, Lui cammina con noi, ci precede, - lo dico in spagnolo - ci "primera". Il Signore sempre ci "primera"! Ormai avete imparato il senso di questa parola. E questo lo dice la Bibbia, non lo dico io. La Bibbia dice, il Signore dice nella Bibbia: Io sono come il fior del mandorlo. Perché? Perché è il primo fiore che fiorisce nella primavera. Lui è sempre "primero"! Lui è primo! Questo è fondamentale per noi: Dio sempre ci precede! Quando noi pensiamo di andare lontano, in una estrema periferia, e forse abbiamo un po' di timore, in realtà Lui è già là: Gesù ci aspetta nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede. Ma voi sapete una delle periferie che mi fa così tanto male che sento dolore - lo avevo visto nella diocesi che avevo prima? E

quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. A Buenos Aires ci sono tanti bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. Questa è una periferia! Bisogna andare là! E Gesù è là, ti aspetta, per aiutare quel bambino a farsi il Segno della Croce. Lui sempre ci precede.

Cari catechisti, sono finiti i tre punti. Sempre ripartire da Cristo! Vi dico grazie per quello che fate, ma soprattutto perché ci siete nella Chiesa, nel Popolo di Dio in cammino, perché camminare con il Popolo di Dio. Rimaniamo con Cristo - rimanere in Cristo - cerchiamo di essere sempre più una cosa sola con Lui; seguiamolo, imitiamolo nel suo movimento d'amore, nel suo andare incontro all'uomo; e usciamo, apriamo le porte, abbiamo l'audacia di tracciare strade nuove per l'annuncio del Vangelo.

Che il Signore vi benedica e la Madonna vi accompagni. Grazie!

Maria è nostra Madre,

Maria sempre ci porta a Gesù!

Facciamo una preghiera, uno per l'altro, alla Madonna.

Dopo la recita dell'Ave Maria e la benedizione il Papa ha così concluso.

Grazie tante!

I consigli di Papa Francesco

Prima di tutto, ripartire da Cristo significa avere familiarità con Lui, avere questa familiarità con Gesù: Gesù lo raccomanda con insistenza ai discepoli nell'Ultima Cena, quando si avvia a vivere il dono più alto di amore, il sacrificio della Croce. Gesù utilizza l'immagine della vite e dei tralci e dice: rimanete nel mio amore, rimanete attaccati a me, come il tralce al vitigno. E se vi siamo uniti a Lui possiamo portare frutto, e questa è la familiarità con Cristo. Rimanere in Gesù! È un rimanere attaccati a Lui, dentro di Lui, con Lui, parlando con Lui: rimanere in Gesù.

La prima cosa, per un discepolo, è stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui. E questo vale sempre, è un cammino che dura tutta la vita. Ricordo, tante volte in diocesi, nell'altra diocesi che avevo prima, di aver visto alla fine dei corsi nel seminario catechistico, i catechisti che uscivano dicendo: «Ho il titolo di catechista!». Quello non serve, non hai niente, hai fatto una piccola stradinella! Chi ti aiuterà? Questo vale sempre! Non è un titolo, è un atteggiamento: stare con Lui e dura tutta la vita! È uno stare alla presenza del Signore, lasciarsi guardare da Lui. Io vi domando: Come state alla presenza del Signore? Quando vai dal Signore, guardi il Tabernacolo, che cosa fate? Senza parole... Ma io dico, dico, penso, medito, sento... Molto bene! Ma tu ti lasci guardare dal Signore? Lasciarti guardare dal Signore. Lui ci guarda e questa è una maniera di pregare. Ti lasci guardare dal Signore? Ma come si fa? Guardi il Tabernacolo e ti lasci guardare... è semplice! È un po' noioso, mi addormento... Addormentati, addormentati! Lui ti guarderà lo stesso, Lui ti guarderà lo stesso. Ma sei sicuro che Lui ti guar-

I consigli pratici del «collega» Francesco - «anch'io sono catechista» ha detto tra gli applausi - sono semplici ed essenziali «ma richiedono un ripensamento organico del modo di fare catechesi» commenta a caldo don José Luis María Rey, rappresentante dell'arcidiocesi di Buenos Aires, dopo aver ascoltato l'appassionato discorso del Papa ai partecipanti al congresso internazionale, venerdì pomeriggio, 27 settembre, nell'aula Paolo VI. E fa sì con la testa il sacerdote argentino quando il Pontefice dice che «a Buenos Aires ci sono tanti bambini che non sanno farsi il segno della Croce».

Ma «questo lo vediamo anche noi in Messico e dal confronto di questi giorni a Roma ho l'impressione purtroppo che sia un fatto comune» conferma Lucia Ruiz Inzunza. A colpire «profondamente» la donna messicana, che al Papa ha portato in dono una statuetta della Vergine di Guadalupe, è soprattutto il mandato del Santo Padre ad avere «coraggio e creatività»: altrimenti, prosegue citando con precisione le parole del discorso appena ascoltato, «un catechista è un codardo incartapeccato, una statua da museo e ha ragione quando dice che oggi nella Chiesa ce ne sono già troppe».

«Anche a costo di correre rischi, di fare un incidente, non bisogna mai rimanere chiusi: c'è tantissima gente lontana che attende la parola di Dio e dobbiamo arrivare da loro» è il passaggio del discorso, un concetto caro al Papa, che più ha scosso due sacerdoti che svolgono la loro missione di catechisti in Perù. E che raccontano: «Ascoltando la passione che ci ha messo il Papa nei dardi indicazioni ci siamo commos-

si». Fa loro eco Emmanuel, nigeriano, che ora sente «forte proprio il compito di comunicare il cuore del Papa a tutti i catechisti» del suo Paese. I contenuti della fede, è il suo pensiero, «li abbiamo studiati ma la vera sfida è viverli, testimoniare per comunicarli davvero agli altri».

Tutta questa varietà e ricchezza di esperienze catechistiche sono state indicate a Papa Francesco, all'inizio dell'incontro, dall'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, che ha presentato gli oltre 1.600 catechisti, di cinquanta Paesi, partecipanti al congresso nell'Anno della fede.

Sono laici, donne e uomini. Moltissimi i giovani. Ad accompagnarli in questa esperienza romana ci sono anche cardinali, vescovi e sacerdoti, «a testimonianza di un percorso comune e di una responsabilità partecipata» ha rimarcato, nel suo saluto, l'arcivescovo Fisichella, sottolineando il calore con cui hanno accolto il Pontefice. E tra i più entusiasti sicuramente i catechisti argentini, con le loro bandiere bianche e azzurre. Un calore che è segno di affetto alla persona di Papa Francesco e anche espressione di un entusiasmo missionario che sarà certamente contagioso per quanti verranno a contatto spirituale con loro. Infatti sono tutte persone, ha detto il presule al

Pontefice, che «nelle conferenze episcopali e nelle diocesi, come in alcuni centri di specializzazione, hanno il compito di individuare le strade e le metodologie per mantenere sempre viva nella Chiesa la catechesi».

«Dopo vent'anni dall'ultimo congresso internazionale - ha spiegato l'arcivescovo - la loro presenza a Roma, in occasione dell'Anno della fede, assume un significato speciale. È il desiderio di riprendere con entusiasmo un cammino di impegno comune interrotto da troppo tempo, di comprendere che nell'attuale momento storico il segno dell'unità è più fecondo della frammentarietà, e di sentirsi sostenuti reciprocamente

nelle non poche difficoltà che si incontrano». Come programma «impegnativo ma certamente entusiasmante» monsignor Fisichella ha proposto quindi l'eroizzazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, firmata nel 1975 da Paolo VI, «che è la prima grande riflessione dopo il concilio Vaticano II sul rapporto tra evangelizzazione e catechesi». E ai catechisti ha richiamato, in particolare, il numero 76 del documento, che recita: «Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà alla strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda».

In questa grande missione, ha aggiunto monsignor Fisichella, «ci sentiamo accompagnati dalla grazia dello Spirito». E, a questo proposito, ha concluso ricordando le parole del profeta Aggeo, ascoltate nella celebrazione odierna dell'Eucaristia: «Ora, coraggio, Zorobabele, governatore della Giudea; coraggio Giosue, sommo sacerdote; coraggio popolo tutto del Paese e al lavoro, perché io sono con voi». Sono «parole - ha commentato - che aprono il cuore e illuminano la mente per guardare al futuro del nostro impegno ecclesiale con maggiore convinzione e sollecitudine».



Il Papa per la festa di san Michele, patrono del Corpo della Gendarmeria

Quelle chiacchiere che dividono

Tra le insidie del diavolo certamente la maldicenza è una delle più pericolose. Lo ha ripetuto, ancora una volta, Papa Francesco questa mattina, sabato 28 settembre, durante la messa celebrata alla Grotta di Lourdes, nei Giardini Vaticani, in occasione della festa di san Michele, patrono della Gendarmeria. Un'insidia dalla quale è necessario difendere il Vaticano, perché la maldicenza è la lingua del diavolo e in Vaticano è «una lingua vietata». Essa «divide affinché i fratelli divengano nemici». È la lingua delle «chiacchiere».

Papa Francesco è dunque tornato a parlare di un argomento che gli sta molto a cuore. Ha preso spunto dalla preghiera iniziale con cui l'Arcangelo è stato invocato «contro le insidie del demonio», per sottolineare che si tratta di una richiesta di aiuto, affinché difenda «da tutto quello che il diavolo semina di notte, perché lui ama il buio, scappa dalla luce». Una protezione da quella che il Santo Padre ha definito la «fauna del buio», ovvero da coloro «che approfittano delle tenebre per ingannare e insidiare».

Un pericolo che riguarda anche chi è chiamato a «difendere la sicurezza di questo Stato»: non solo «dai ladri e dai delinquenti» o da eventuali nemici esterni, anche perché, ha assicurato con una battuta, «Napoleone non tornerà più, né è facile che venga un esercito a prendersi la città»; ma si tratta di difenderla da altri nemici, altrettanto temibili, perché oggi «la guerra, almeno qui, si fa altrimenti. È - ha detto - la guerra del buio contro la luce, della notte contro il giorno»; infatti «i figli della notte seminano la zizzania e il loro padrone, il diavolo, lavora con le insidie di questa zizzania», ha aggiunto richiamando la nota parabola evangelica proclamata durante la liturgia della Parola (Matteo 13, 24-30, 37b-43a).

Papa Bergoglio ne è convinto: «Non è una favola, è tanto vero come lo è il fatto che voi siete lì e che io sono qui; è la verità della loro zizzania, di ogni giorno, la lotta della Chiesa; la lotta della madre Chiesa», ben descritta nell'Apocalisse con l'immagine del drago che vuole distruggere la donna con il figlio.



Poi ha ringraziato i gendarmi per il loro impegno nel «difenderci in questa guerra fra la notte e il giorno, fra il buio e la luce». Ma è necessario un ulteriore sforzo: «Difendere non solo le porte e le finestre qui del Vaticano, ma difendere dalle insidie del diavolo, come san Michele il vostro patrono. Imitate lui».

Tra le altre tentazioni che al diavolo piacciono tanto, il Papa ha inserito quella contro l'unità. Anche «di quelli che vivono e lavorano in Vaticano». Perché, «il diavolo cerca di creare la guerra interna, una sorta di guerra civile e spirituale; una guerra che «non si fa con le armi che noi conosciamo», ma «si fa con la lingua». E se «le armi di questa guerra sono le chiacchiere», il Pontefice ha chiesto di difendersi reciprocamente dalle maldicenze, bandendo dal territorio del piccolo Stato. «Chiediamo a san Michele di aiutarci in questa guerra: mai parlar male l'uno dell'altro; mai aprire le orecchie alle chiacchiere». Anzi, Papa Francesco ha invitato a fermare chiunque si dedichi al chiacchiericcio, intimando:

«Qui non si può, lì c'è la porta di Sant'Anna, va' fuori e chiacchiera là». Quindi la conclusione è che «il buon seme», il «parlare bene l'uno dell'altro» sono bene accetti, mentre il contrario, cioè la zizzania, non lo è.

Guidati dal comandante Domenico Giani alla messa hanno partecipato ufficiali e agenti in alta uniforme, vigili del fuoco, la banda musicale e gendarmi in pensione. Hanno concelebrato il cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato, con il neo-segretario generale, padre Fernando Vergez Alzaga, alla presenza del prefetto della Casa Pontificia, arcivescovo Georg Gänswein. Tra i sacerdoti concelebranti, l'assistente spirituale del Corpo della Gendarmeria, l'agostiniano padre Gioele Schiavella, che al termine del rito ha rivolto un breve saluto al Pontefice, e l'aiuto assistente spirituale, il salesiano don Sergio Pellini, direttore generale della «Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano».

Infine, dopo la benedizione del Papa, è stata recitata la preghiera dei Gendarme.

Messa del Pontefice a Santa Marta

Il timore della Croce

La croce fa paura. Ma seguire Gesù significa inevitabilmente accettare la croce che si pone davanti a ogni cristiano. E alla Madonna - che sa, per averlo provato, come si sta accanto alla croce - dobbiamo chiedere la grazia di non fuggire davanti a essa, anche se ne abbiamo timore. È la riflessione proposta da Papa Francesco questa mattina, sabato 28 settembre, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Commentando il brano liturgico di Luca (9, 43-45), il Santo Padre ha ricordato che al tempo del racconto dell'evangelista «Gesù era impegnato in tante attività e tutti erano ammirati di tutte le cose che faceva. Era il leader di quel momento. Tutta la Giudea, la Galilea la Samaria, parlavano di lui. E Gesù, forse nel momento in cui i discepoli si rallegravano di ciò, disse loro: Mettetevi bene in mente queste parole: il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini».

Nel momento del trionfo, ha fatto notare il Papa, Gesù annuncia in qualche modo la sua Passione. I discepoli però erano talmente presi dal clima di festa «che non capirono queste parole; restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso». E, ha proseguito, «non chiesero spiegazioni. Il Vangelo dice: avevano timore di interrogarlo su questo». Meglio non parlare, dunque. Meglio «non capire di verità». Avevano paura della croce.

In verità, anche Gesù ne aveva paura; ma «lui - ha spiegato il Pontefice - non poteva ingannarsi. Lui sapeva. E tanta era la sua paura che quella sera del giovedì ha sudato sangue». Ha persino chiesto a Dio: «Padre allontanata da me questo calice»; ma, ha aggiunto, «sia fatta la tua volontà. È questa è la differenza. La croce ci fa paura».

Questo è anche ciò che capita quando ci si impegna nella testi-

monianza del Vangelo, nella sequela di Gesù. «Siamo tutti contenti» ha notato il Papa, ma non ci chiediamo altro, non parliamo della croce. Eppure, ha proseguito, come esiste la «regola che il discepolo non è più grande del maestro» - una regola, ha precisato, che si rispetta - così esiste la regola per cui «non c'è redenzione senza l'effusione del sangue». E «non c'è lavoro apostolico fecondo senza la croce». Ognuno di noi, ha spiegato, «può forse pensare: e a me cosa accadrà? Come sarà la mia croce? Non lo sappiamo, ma ci sarà e dobbiamo chiedere la grazia di non fuggire dalla croce quando arriverà. Certo ci fa paura, ma la sequela di Gesù finisce proprio là. Mi tornano alla mente le parole

di Gesù a Pietro in quella incoronazione pontificia: «Mi ami? Pasci... Mi ami? Pasci... Mi ami? Pasci...» (cfr. Giovanni 21, 15-19). E «le ultime parole erano le stesse: ti porteranno là dove tu non vuoi andare. Era l'annuncio della croce».

E proprio per questo - ha detto in conclusione il Santo Padre tornando al brano evangelico della liturgia - che «i discepoli avevano timore di interrogarlo. Vicinissima a Gesù in croce era la sua madre. Forse oggi, giorno in cui noi la preghiamo, sarà bene chiedersi la grazia non di togliere il timore, perché quello deve esserci. Chiediamole la grazia di non fuggire dalla croce. Lei era lì e sa come si deve stare vicino alla croce».

Nomina episcopale nelle Filippine

Tra le nomine di oggi, una riguarda la Chiesa nelle Filippine.

Julito B. Cortes
vescovo di Dumaguete

Nato a Parañaque, il 4 luglio 1956, ha compiuto gli studi filosofici presso il San Carlos seminary college di Cebu e quelli teologici presso il Central seminary dell'Università Pontificia di San Tommaso a Manila, dove ha ottenuto la licenza in sacra teologia (1985). Ha poi conseguito un master of arts in education presso la medesima università e infine il dottorato in teologia all'Angelicum di Roma (1989). È stato ordinato sacerdote il 24 ottobre 1980, per la diocesi di Dumaguete. Ha ricoperto quindi i seguenti incarichi: insegnante e poi preside nel St. Joseph seminary (1981-1985); vice cancelliere della diocesi di Dumaguete (1985-87). Tornato in patria dopo gli studi a Roma, è stato nominato rettore del St. Joseph seminary (1989-1996) e vicario generale della diocesi di Dumaguete (1989-2001). È stato anche eletto amministratore diocesano nel periodo di sede vacante in seguito al trasferimento del vescovo Angel N. Lagdameo. Il 24 ottobre 2002 è stato nominato vescovo titolare di Severiana e ausiliare di Cebu. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 gennaio 2002.

GESTIRE I SERVIZI ALLA PERSONA IN TEMPO DI CRISI

PROGRAMMA

I WEEKEND

Missioni: tra tradizione e innovazione. Introduzione al corso

P. Francesco Cicchiaro, presidente AGIDAE

- Centralità della persona e dell'accompagnamento nei servizi: la relazione di aiuto e il lavoro d'équipe**
Vittorio Mariani, pedagogista, docente Facoltà Scienze Formazione e membro comitato direttivo Centro Studi e Ricerche sulla Disabilità e Marginalità Università Cattolica
- Organizzare e coordinare i servizi alla persona: una filosofia**
Simone De Clementi, CREMS - LIUC
- Strategie per la (ri)progettazione e miglioramento dei servizi**
Piergiorgio Raggio, direttore Istituto Italiano di Valutazione e docente Facoltà Scienze Formazione Università Cattolica Milano

II WEEKEND

- Qualità del servizio per la qualità della vita della persona**
Giampaolo Ceccacci, direttore Agilae Labor
- Gestione e valutazione del personale nei servizi alla persona (1ª parte)**
Antonio Sebastiani, direttore Osservatorio ISA, CREMS-LIUC

- Gestione e valutazione del personale nei servizi alla persona (2ª parte)**
Antonio Sebastiani, direttore Osservatorio ISA, CREMS-LIUC

III WEEKEND

- Risoluzione dei conflitti e prevenzione del burn-out**
P. Luciano Sanfrà, psicologo e teologo, docente Camilliano Roma - Ed. Roma
- Per una programmazione territoriale concertata tra enti pubblici e terzo settore**
Ennio Ajmone, presidente Metodi e collaboratore UC - Ed. Padova
- Sostenibilità economica finanziaria e normative settoriali**
Marco Petrillo, economista, dottore commercialista e docente LIUC
- Il controllo di gestione: strumenti e metodologie**
Marco Petrillo, economista, dottore commercialista e docente LIUC

IV WEEKEND

- Inserimento, accompagnamento e formazione continua del personale**
Martina Bacpalupi, responsabile formazione Agilae Labor

Corso di alta formazione

2 edizioni:

ROMA 18 ottobre - 7 dicembre 2013

PADOVA 25 ottobre - 14 dicembre 2013

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Francesco Cicchiaro AGIDAE
Prof. Luigi d'Alonzo U.C.
Prof. Davide Croce LIUC - CREMS
Prof. Vittore Mariani U.C.
Prof. Simone De Clementi LIUC - CREMS

MODALITÀ DI ISCRIZIONE

Gli interessati dovranno inviare entro il **9 ottobre 2013** la scheda di iscrizione a:

Agilae Labor sms
Via V. Bellini 10 - 00198 ROMA
Tel. 06.85457201
Fax 06.85457211
agilaelabor@agilaelabor.it

È possibile iscriversi online dal sito: www.agilaelabor.it

Il costo del corso è rimborsabile richiedendo domanda di voucher al FOND.E.R. Fondo Enti Religiosi e ad un altro fondo interprofessionale a cui l'ente è iscritta.

EDIZIONE DI ROMA via Vincenzo Bellini 10

- I weekend: 18-19 ottobre 2013
- II weekend: 25-26 ottobre 2013
- III weekend: 8-9 novembre 2013
- IV weekend: 22-23 novembre 2013
- V weekend: 6-7 dicembre 2013

EDIZIONE DI PADOVA via Beato Pellegrino, 40

- I weekend: 25-26 ottobre 2013
- II weekend: 8-9 novembre 2013
- III weekend: 22-23 novembre 2013
- IV weekend: 6-7 dicembre 2013
- V weekend: 13-14 dicembre 2013



UNIVERSITÀ CATTOLICA del SACRO CUORE

